

# PRETIOPERAI

n° 65 • Febbraio 2005



# Tsunami

Supplemento al numero 110 di «Qualevita»

# SOMMARIO

EDITORIALE (Roberto Fiorini)

3

---

## FRAMMENTI DI VITA

- La fatica di nascere (Luigi Sonnenfeld) 11
- A che punto siamo della notte? (Benito Introvigne) 13
- Prete operaio "mola mia, tegnn d'ür" (Mario Signorelli) 14
- In fabbrica, oggi (Mario Pasquale) 17
- Questa non è vita (Isa Benatti) 19
- Esterina (Giuseppe Callegari) 20
- 24 dicembre (Giuseppe Callegari) 22

---

## VANGELO NEL TEMPO

- La sapienza di non credere (Angelo Reginato) 24
- Il contenuto dell'attesa messianica: Shalom (Giordano Remondi) 28
- Lettera dal Brasile al vescovo di Verona (Vincenzo Zimbella) 35

---

## SGUARDI DALLA STIVA

- **Sanità in Lombardia** 38
  - ✓ Il disagio nelle ASL lombarde (CGIL-Medici) 38
  - ✓ Il mercato delle prestazioni sanitarie 39
  - ✓ Eutanasia dei servizi pubblici (R.F.) 40
- **Lavoro**
  - ✓ Colpo di grazia 41
  - ✓ Nuove frontiere del controllo sui lavoratori 42
- **Giustizia e Lavoro**
  - ✓ Milano. Processo Breda/Ansaldo 44
  - ✓ Marghera. Processo Petrolchimico 46
- **Partita doppia**
  - ✓ Profitti record di Iorignori 47
  - ✓ Pensieri che franano 48

---

## NORD/SUD

- Buchi neri della "civiltà superiore" 49
- Una... educatissima pedata 51

---

Incontro Nazionale dei pretioperai

53

---

LETTURE → Callegari e Perkins

55

# EDITORIALE

di Roberto FIORINI

*Le catastrofi possono mostrarci  
l'essenza della nostra epoca (P. Virilio)*

Tsunami è entrato prepotentemente nel linguaggio corrente e nel nostro immaginario. Nel 1976 in Cina un terremoto fece 600.000 morti. Nel 1970 in Bangladesh un ciclone uccise 500.000 persone. Quello che è avvenuto nel mattino di S. Stefano, dunque, non è stata la più grave calamità naturale a memoria d'uomo, almeno sotto l'aspetto della numerosità delle vittime. Però è diventato il più grande evento mediatico nel suo genere. Certamente la presenza di migliaia di turisti occidentali in vacanza per le feste natalizie, con il loro diretto coinvolgimento nella catastrofe, è stato elemento determinante perché il fuoco dell'attenzione conquistasse una tale insistenza. Comunque, e questo è il punto di novità, lo tsunami è diventato un fatto globale. Immagini terribili hanno inondato in tempo reale il mondo, il quale è apparso in tutta la sua finitezza e precarietà. Abituati alle visioni di distruzione prodotte dalla violenza politica e militare, la catastrofe "naturale" ha colto di sorpresa. Il conteggio della sua forza dirompente, capace di spostare l'asse terrestre, è stato fatto utilizzando come misura l'ordigno che più caratterizza la potenza distruttiva della nostra epoca. Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, paragona il terremoto avvenuto all'energia meccanica contenuta in uno o due milioni di bombe di Hiroshima. La violenza equivalente alla loro esplosione in simultanea si è scatenata negli abissi provocando distruzioni a migliaia di chilometri di distanza. Le immagini, viste dall'alto, che mettono a confronto la bellezza di paradisi terrestri, prima dell'evento, con quello che rimane dopo che si sono abbattute montagne di acqua impazzita, possiedono una eloquenza spaventosa. Sono state colpite regioni a noi lontane, ma di fatto quell'evento tragico rappresenta un segnale per il mondo intero. Qualcuno ha parlato di "rivelazione". Questa volta "la globalizzazione ci dà una nuova consapevolezza del fatto che il mondo è limitato, è finito" (Paul Virilio). Diventa sempre più chiara la follia che domina criteri ed obiettivi con i quali si occupa e si domina la terra.

## NON SOLO EVENTO "NATURALE"

Dicono gli esperti che il terremoto non si può prevedere. Ma lo tsunami sì perché è l'effetto del terremoto. Tra i due c'è un lasso di tempo molto prezioso. Se fosse stato sfruttato, migliaia di vite umane forse si sarebbero potute salvare. Salvador Briceño, direttore dell'agenzia internazionale per la riduzione dei disastri naturali dell'ONU ebbe a dichiarare: "Prevedere un terremoto è impossibile, ma non si può dire lo stesso per lo tsunami che lo segue. Sono passate due ore da quando gli Stati Uniti e diversi organismi hanno individuato lo tsunami a quando questo ha raggiunto le coste indiane. Ma non c'è stato nessun avviso. Dicono che le cose sono andate così perché era Natale ed erano tutti in vacanza. È una spiegazione inaccettabile". In verità il NOAA, l'ufficio americano del controllo del clima oceanico ed atmosferico, resosi conto del pericolo ha immediatamente messo in guardia la base navale di Diego Garcia che ha avuto ben pochi danni. Ma non ha avvisato le autorità civili della zona. La base militare è stata allertata, ma i civili no. Il risultato di questa criminale negligenza sono state le migliaia di morti. Infatti per salvarsi bastava salire un dieci-venti metri rispet-

to al livello del mare e questo si può fare, in molti posti, in pochi minuti (informazioni diffuse dall'International Action Center di New York).

In una intervista a *La Repubblica* lo scrittore Dominique Lapierre, autore di un best-seller sulla catastrofe industriale avvenuta 20 anni fa a Bhopal in India, afferma: "Gli Stati Uniti e il Giappone dovevano condividere le loro conoscenze sugli tsunami con i paesi travolti da questo muro d'acqua. Molta povera gente, forse, poteva salvarsi... Li sulle coste colpite dallo tsunami, c'è gente abituata a fare i conti con i cicloni... Pescatori abituati ad ascoltare e a dipendere dalla radio. Sì, le loro vite, molto spesso, dipendono da semplici, banali, radioline a transistor che descrivono i movimenti e i cambi di traiettoria dei cicloni..."

Dunque lo tsunami, al momento del suo scatenarsi nella sua opera di distruzione, ha trovato un buon alleato nel *fattore umano*, nel lasciare che le cose seguissero il loro corso "naturale", nell'assenza di relazioni e di protocolli operativi tra paesi fortemente interessati a questi fenomeni distruttivi.

Ben diverso sarebbe stato se l'evento avesse investito l'Oceano Pacifico nel quale è attivo da decenni un sistema di rilevazione che vede collegati USA e Giappone. In sostanza le coste del sud est asiatico non possono contare su un sistema di monitoraggio per la propria protezione, pur essendo a conoscenza di tutti che esse si trovano ubicate nell'area più pericolosa del pianeta.

Vi è un altro aspetto da considerare. Un episodio che ha commosso il mondo intero è quello della bambina inglese che era a conoscenza delle dinamiche dello tsunami perché lo aveva studiato a scuola. Ha capito subito quello che stava succedendo, il significato di quel ritirarsi al largo dell'acqua dell'oceano, e ha gridato trascinando verso le alture la sua famiglia e un centinaio di persone che le hanno dato retta e sono riuscite a trovarsi in un posto sicuro prima che piombasse l'onda assassina. Questa storia di salvezza, dotata di notevole forza simbolica, insegna che oltre alla messa a punto delle tecniche di rilevazione di questi fenomeni ed ai sistemi di comunicazione e di allerta è essenziale il livello e la qualità dell'istruzione quale patrimonio delle popolazioni. Ho letto da qualche parte che gli abitanti delle Hawaii, quando avvertono le scosse del terremoto, fuggono dalle coste e si dirigono verso l'interno. Anche in questo settore, come in altri della vita umana (sanità, lavoro...), gli investimenti in ordine alla prevenzione sono quelli che offrono migliori garanzie di successo. La coltivazione del *fattore umano*, qualunque sia il problema che si deve affrontare, è un passaggio inevitabile. È una scelta strategica anche a livello politico ed economico. Questo è il punto decisivo, anche a fronte del segnale globale che lo tsunami ha lanciato.

Se è vero che il terremoto non può essere previsto e controllato nella sua forza dirompente, perché non esiste potere tecnologico capace di incidere sul movimento delle placche tettoniche, è però accertato che ci si può proteggere sulle sue conseguenze. Basti citare un esempio. Il 26 dicembre del 2003 in Iran un terremoto ha colpito la città di Bam con intensità pari a 6,8 gradi della scala Ritter provocando oltre 30.000 morti. Esattamente tre mesi prima una scossa più violenta - 8 gradi - si è abbattuta sull'isola di Hokkaido, in Giappone, causando qualche ferito e nessun morto. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. La sostanza comunque è che di fronte a questi eventi non è vero che gli esseri umani sono tutti uguali. Negli ultimi 10 anni il 95% dei morti per disastri viveva nei paesi in via di sviluppo: questi eventi mietono molte più vittime dove c'è la povertà, dove ci sono abitazioni fatiscenti, dove mancano sistemi di protezione. Un altro elemento va, inoltre, considerato: l'aumento della densità di popolazione in molte zone a rischio fa sì che un medesimo evento oggi produca molte più



vittime di vent'anni fa<sup>1</sup>. Quello che vale per i terremoti accade anche per gli altri disastri "naturali".

## IL DEGRADO DELL'ECOSISTEMA

"Oggi non è più possibile distinguere nettamente tra catastrofi naturali e quelle industriali, cioè causate dal progresso tecnologico" (P. Virilio). È vero che terremoti, inondazioni, siccità, ondate di caldo, tornado...ci sono sempre stati. Tuttavia essi sono in continuo aumento. Secondo il Cred – centro per la ricerca epidemiologica dell'università di Lovanio dipendente dall'organizzazione mondiale della sanità (OMS) – dagli anni '70, cioè da quando la registrazione degli eventi è diventata davvero affidabile, la loro numerosità conosce una *escalation* impressionante. Nel 1975 l'ONU ha registrato 75 disastri "naturali", 150 nel 1982; 225 nel 1994 e 546 nel 2000. Nel 2004 ne sono stati registrati 570<sup>2</sup>.

Il dominio tecnologico sulla "natura", sempre più intenso e pervasivo, sta provocando delle modificazioni gravide di conseguenze negative nel presente e ancor più per il futuro del pianeta con il rischio della irreversibilità, del punto di non ritorno. L'equilibrio dell'ecosistema è sempre più precario. Se immaginiamo la natura come un organismo vivente possiamo dire che le sue condizioni di salute stanno peggiorando ad un ritmo inquietante<sup>3</sup>. Quello che emerge come dato assolutamente allarmante è l'assenza di pensiero e di cura per le generazioni future che abiteranno la terra. L'irresponsabilità verso il futuro, che si accompagna ad una visione cinica ed ottusa dei problemi del presente, rappresenta la perdita della bussola e del senso stesso della vita che deve abitare il nostro pianeta.

Il "Primo mondo", quello "in cui viviamo, che esalta, a parole, il messaggio evangelico, un messaggio di vita e di armonia con tutto il Creato, è in realtà una società lontana anni luce da quel messaggio. Quasi senza accorgerci ci siamo lasciati corrompere dal sistema del nostro "Primo mondo"<sup>4</sup>.

Chi detta veramente l'agenda della globalizzazione sono le grandi multinazionali, che concentrano nelle loro mani poderose un enorme potere su tutte le risorse della

<sup>1</sup>La popolazione cresce soprattutto in Asia dove sono più frequenti uragani, terremoti e inondazioni. Sempre secondo l'ONU il 90 per cento delle persone colpite dalla catastrofi e il 50 per cento delle vittime degli ultimi dieci anni vive in Asia". (R. Mendez in *Internazionale* 573/2005 p.35).

<sup>2</sup>La direttrice del centro, Debarati Sapir, sottolinea che il loro incremento è correlabile con il comportamento umano: "Sembra che i fenomeni meteorologici estremi aumentino a causa dei cambiamenti climatici. Dobbiamo abituarci a convivere con un aumento crescente di uragani, inondazioni, siccità, ondate di caldo e tempeste che avranno anche una maggiore intensità. Se poi si radono al suolo i boschi e si costruisce lungo i corsi dei fiumi, è chiaro che aumenteranno le persone colpite dalle catastrofi naturali. La cautela della Sapir riguardo all'influenza del cambiamento climatico è dovuta al fatto che anche se molti ricercatori lo considerano il fattore scatenante di alcune calamità ci vorranno decine d'anni per dimostrarlo scientificamente" (*Ibidem* 35).

Un rapporto intitolato *Ridurre i rischi di disastri*, pubblicato il 2 febbraio 2004 dal Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp) si chiede addirittura se sia lecito continuare a parlare di catastrofi "naturali".

<sup>3</sup>"Il Gruppo Intergovernamentale di esperti per il cambio del clima (IPPC) nel documento dell'anno 2001 confermò che il riscaldamento globale dell'atmosfera vicina alla superficie del pianeta cresce molto più rapidamente di quanto si pensava: nel XX secolo la temperatura media non aumentò di 0,45°C, ma di 0,60°C. Stanno anche crescendo notevolmente gli squilibri atmosferici con forte aumento di uragani e cicloni, con aumento delle zone desertiche in alcune regioni ed inondazioni in altre. A questo si aggiungono le piogge acide che distruggono i boschi e fanno sparire la vita in migliaia di laghi, l'aumento della radioattività nell'atmosfera e nel terreno, l'aumento dei raggi ultravioletti, la scarsità di acqua potabile e un inquinamento generale dell'atmosfera" (E. Turrini, *Quando si rompono gli equilibri* in *Presbiteri* 1/2005, 26).

<sup>4</sup>*Ibidem*, 29.

terra, imponendo i loro obiettivi privati tesi al massimo dei profitti e scaricando sui popoli, cioè sul pubblico, i costi ed il degrado dell'ecosistema<sup>5</sup>. A questo livello non esiste democrazia, nonostante tutte le chiacchiere che si fanno nei paesi "democratici". A conclusione di questo punto riporto uno stralcio del bell'articolo di Vandana Shiva con il titolo significativo: "avviso alla terra".

"Lo tsunami è un campanello d'allarme per l'umanità: non possiamo continuare a dormire a occhi aperti nella folle privatizzazione dei beni pubblici. Se tutto il cibo e tutta l'acqua saranno ridotte a merci controllate e soggette al libero mercato delle *corporations* globali a fini di profitto, come farà la società a nutrire gli affamati, come farà a dare acqua agli assetati?...

Con lo tsunami, non solo le onde del mare sono entrate in collisione con la costa. Sono entrate in collisione due visioni del mondo: quella del libero mercato e della globalizzazione delle *corporations*, impotente e inutile ad affrontare i disastri ambientali a cui ha contribuito; e quella di una democrazia della terra in cui le persone di mondi diversi si incontrano a formare una sola umanità, per costruire la propria vita e prepararsi per un futuro incerto vivendo nella piena consapevolezza delle nostre vulnerabilità...La resistenza ecologica e non la crescita ecologica, saranno la vera misura della capacità umana di sopravvivenza in questi tempi incerti"<sup>6</sup>.

### LO TSUNAMI CONTINUO

Il grande evento mediatico, passato un mese, è stato derubricato dalle pagine dei media. I soliti noti sono tornati ad occuparle. Anche qui funziona la logica delle *corporations*. Ma le conseguenze dell'evento sono più che mai attive nei loro effetti ora passati sotto silenzio. Come è sotto silenzio lo tsunami quotidiano, quello al rallentatore già presente negli stessi paesi prima che il maremoto sconvolgesse le coste. Basti pensare che negli stati prospicienti il golfo del Bengala milioni di persone, soprattutto bambini, muoiono semplicemente perché non dispongono di acqua potabile e si dissetano con acqua contaminata.

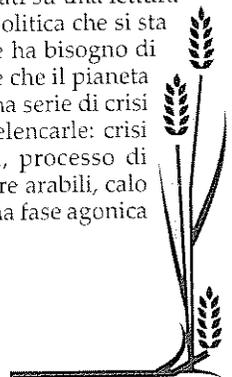
"Quest'altro tsunami è globale e provoca 24 mila morti al giorno a causa di povertà, debito e conflitti, prodotti dal superculto chiamato neoliberalismo...Secondo il World Resources Institute le vittime di questo tsunami creato dall'uomo sono tra i 13 e i 18 milioni di bambini all'anno: 12 milioni di loro hanno meno di cinque anni, secondo un rapporto sullo sviluppo delle Nazioni Unite"<sup>7</sup>

La globalizzazione, cioè l'inglobamento di tutto il mondo in un unico sistema economico, non solo non affronta i problemi, ma li aggrava producendo ulteriori squilibri tra la popolazione mondiale: "Le Nazioni Unite ci informano che ...a livello mondiale le cose vanno sempre peggio, perché negli ultimi 30 anni la quota di ricchezza del 20% più povero della popolazione mondiale è passata dal 2,3 all'1,4%.

<sup>5</sup> In un recente incontro dei pretioperai del gruppo lombardo ci siamo soffermati su una lettura globale dei nodi strutturali che attanagliano il mondo oggi e sulla geografia politica che si sta delineando. La contraddizione di base è colta nella dinamica capitalistica che ha bisogno di una crescita continua a fronte della situazione di limite oggettivo delle risorse che il pianeta è in grado di offrire: energia, ambiente e alimenti. Il risultato si manifesta in una serie di crisi collegate tra loro che tendono a diventare sempre più acute. Mi limito ad elencarle: crisi energetica, crisi climatica, deforestazione, crisi idrica, crisi demografica, processo di desertificazione; perdita della biodiversità, crisi agricola ed erosione delle terre arabili, calo progressivo delle riserve ittiche. Il risultato è un sistema incamminato verso una fase agonica con gravi conseguenze anche sugli equilibri sociali e politici.

<sup>6</sup> Y. Shiva in *Il Manifesto*, 7 gennaio 2005.

<sup>7</sup> J. Pilger in *Internazionale* 573/2005 p.34.



Per contro la quota del 20% più ricco è salita dal 70 all'85%. In altre parole, se nel 1973 il gruppo più ricco guadagnava 30 volte di più del gruppo più povero, nel 1993 guadagnava 61 volte di più. Le Nazioni Unite ci informano anche che i primi 358 miliardari del mondo hanno accumulato ricchezze pari a quanto guadagna in un anno il 45% degli abitanti della terra"<sup>8</sup>.

Oggi i paesi ricchi che ospitano appena il 23% della popolazione mondiale, si appropriano dell'80% delle risorse della Terra, negando di fatto all'altro 77% della popolazione le risorse necessarie al proprio sviluppo"<sup>9</sup>.

Tutto questo viene accuratamente occultato sotto le insegne della *libertà* e della guerra del *bene contro il male*, per citare l'asse ideologico di Bush e della sua *simia ridens* nostrana, i grandi venditori di illusioni.

A fronte della tragedia del sud est asiatico è nato spontaneamente dai semplici cittadini del mondo un fiume di aiuti a favore delle vittime. I campioni della lotta per la libertà e del bene contro il male hanno offerto briciole, e pure costretti dall'opinione pubblica: gli USA danno l'equivalente di un giorno e mezzo delle spese sostenute in Iraq, mentre la Gran Bretagna mette a disposizione l'equivalente del costo di cinque giorni e mezzo. Naturalmente il debito estero di questi paesi viene mantenuto intatto, invece di cancellarlo allo stesso modo in cui gli USA hanno imposto ai loro partner del Club di Parigi la cancellazione del debito dell'Iraq, paese che occupano militarmente.

"L'enormità dei bisogni, in termini di paragone, mostra che la generosità umanitaria, per quanto ammirevole e necessaria, non è una soluzione a lungo termine. L'emozione non può sostituire la politica. Ogni catastrofe rivela, come una sorta di lente di ingrandimento, l'angoscia strutturale dei più poveri, di quanti sono vittime ordinarie dell'ineguale e ingiusta ripartizione delle ricchezze del mondo"<sup>10</sup>

### PERCHÉ IL DOLORE DEGLI INNOCENTI?

È l'eterna domanda che si affaccia sempre quando la sofferenza degli umani raggiunge dimensioni inimmaginabili. La violenza scatenata dagli abissi marini evoca antiche narrazioni mitiche, le cui tracce sono presenti anche nella bibbia, che tentavano di dare forma e spiegazione a qualcosa di incomprensibile. Le nostre misurazioni nell'attuale linguaggio scientifico e militare che usano uno dei simboli della nostra epoca storica – la bomba atomica – per dare un'idea dell'energia sprigionata nell'evento ci annunciano tutta la piccolezza ed il limite nel quale è racchiusa la nostra vita umana sulla terra. E appare l'enorme stupidità e la malvagità di domini costruiti sulla sabbia, eppure capaci di generare lucidamente sofferenze estreme.

Vi è qualcosa di non misurabile in termini cartesiani: è l'immensità di un grido di angoscia, disperazione e morte che si alza al cielo, quasi simultaneo, nel grande anfiteatro che circonda l'oceano indiano. E il cielo rimane chiuso. E le stelle stanno a guardare. Per un momento il mondo intero rimane senza parole e le grandezze umane appaiono come un niente. Tutto è costretto al silenzio.

Questo grido che, anche se per brevi attimi, si impone costringendo all'attenzione è rivelazione di quanto attraversa il mondo: uno tsunami lento ed ininterrotto.

E ritorna la domanda. In tanti l'innalzano a Dio. Perché? È perfettamente le-

<sup>8</sup> Centro nuovo modello di sviluppo, *Geografia del supermercato mondiale*, EMI p.135.

<sup>9</sup> *ibidem*, 137.

<sup>10</sup> I. Ramonet, in *Il Manifesto* 6.1.2005



gittima. La troviamo nei salmi, in Geremia, in Giobbe ed anche in Gesù, nella recitazione del salmo 21, ad Auschwitz... per riferirci soltanto alla tradizione ebraico cristiana. È la domanda che in maniera anonima è presente in tanti cuori, in ogni latitudine del mondo, alle prese con la sofferenza estrema e incomprensibile.

Vorrei riferirmi ad alcuni interventi sui giornali che nei giorni successivi all'evento hanno tentato di dire qualcosa sull'argomento.

Il card. Martino, presidente del consiglio vaticano per la Giustizia e la pace, sul Corriere della Sera del 2 gennaio, rispondendo alla domanda proposta da Luigi Accattoli: "Da questo cataclisma può venire un insegnamento nell'ordine della solidarietà?" risponde: "Dio forse ha voluto mettere alla prova la nostra capacità di essere solidali..." Personalmente non mi sentirei di rispondere in questo modo. Dicendo *forse* il cardinale afferma di non sapere con certezza. E allora perché ipotizzare un *mettere alla prova* noi, volendo o permettendo Dio una tale immane sofferenza? Credo che su ciò che non si sa sia meglio tacere: la fede è anche onesta confessione di non sapere. Raniero La Valle su *Liberazione* del 5 gennaio riprende la risposta del cardinale sottoponendola a critica: "l'idea che Dio c'entri con i terremoti, gli tsunami e le stragi, di innocenti e non innocenti, sia pure per metterci alla prova, deriva da una incauta lettura provvidenzialistica della storia, che è stata veicolata anche dalla tradizione cristiana, fino a rispecchiarsi nel detto popolare: 'non si muove foglia che Dio non voglia'... Una lettura che non solo fraintende il Dio di Gesù Cristo, che è il Dio della redenzione e non delle mazzate, ma anche il Dio della creazione, nella quale è incluso il Sabato, nel quale Dio 'si riposò'; il giorno del riposo di Dio è il giorno della storia, nel quale si sprigiona l'opera della mente e delle mani dell'uomo (il lavoro), e la natura ha il suo corso... Dopo Auschwitz il provvidenzialismo, nel senso antico, è stato profondamente ripensato, e anche dopo lo tsunami lo deve essere: la questione "quale Dio?" è la vera questione irrisolta, non solo in Occidente". E continua: tale questione va ben distinta dalle appropriazioni religiose che occupano la ribalta: quella di inventarsi una 'religione civile' per fornire una identità all'Europa nello scontro di civiltà con l'Islam o quella di Bush che si appella a Dio per la sua guerra perpetua o di Sharon che nega ai palestinesi una terra perché promessa agli ebrei e solo a loro ed anche quella che propugna la vittoria dell'Islam con lo stato coranico e la *sharia* o addirittura quello sotteso allo scontro apocalittico del bene contro il male evocato dall'improbabile profeta di casa nostra per qualificare la sua contesa "casereccia" contro 'il male' impersonato dalle sinistre che getterebbero il paese nel caos diffondendo miseria, morte e terrore.

Un dio tirato per la giacca da tutte le parti per incapsularlo nei piccoli o grandi progetti umani o religiosi, in visioni interessate, spesso meschine, ma che l'abissalità della tragedia ripropone nella sua alterità e unicità oltre e al di fuori queste mischie. In un articolo comparso su *Il Manifesto*, dal titolo significativo *Gaia assassina, Dio non onnipotente*, Enzo Mazzi, riferendosi al pensiero di Bonhoeffer, pastore e teologo luterano resistente al nazismo e impiccato nel 1945 pochi giorni prima della resa della Germania, scrive: "durante la guerra contestualizza con forza l'interrogativo cruciale: dov'è Dio nell'orrore dei campi di sterminio? Giunge così a negare l'onnipotenza divina e a immaginare una società umana che vive e si organizza nella piena laicità "come se Dio non ci fosse". Ma che Dio è un essere impotente? Non è come negare l'esistenza di Dio? O forse no?"

In realtà Mazzi, a mio avviso, cita Bonhoeffer accentuando un aspetto, quello dell'orrore dei campi di sterminio, più presente in autori ebrei tipo Wiesel, che nel pastore luterano. Il contesto dei suoi pensieri è il mondo "diventato adulto", quello che organizza la vita e suoi orizzonti in piena autonomia, sen-



za ricorrere all'ipotesi di Dio. Dal carcere scrive all'amico e manifesta quello che muove la sua ricerca: "Io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte ed alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile... È al centro della nostra vita che Dio è aldilà"<sup>11</sup>. Ora non è con l'onnipotenza giocata secondo i criteri dell'efficienza mondana, sia rispetto agli eventi "naturali", sia rispetto ai poteri umani che agiscono nella storia, che Dio si propone, si manifesta e si comunica, ma nel suo contrario, come appare in Cristo che dona la sua vita, il quale "non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza! Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione"<sup>12</sup>. È il paradosso della *teologia crucis* mediante il quale si "fa piazza pulita di una falsa immagine di Dio": quella che rappresenta Dio secondo i canoni del potere mondano, allineato ai troni dei potenti, partecipe e benedicente i loro trionfalismi. Gesù che "esiste per altri" esclusivamente, manifesta la verità di Dio: quello che si pone a fianco degli uomini e donne accompagnandoli nel duro cammino in vista della liberazione. Gesù indica questo cammino che vale anche per noi: "Solo nella libertà da se stessi, solo nell'"esserci-per-altri" fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza... Fede è partecipare a questo essere di Gesù... Il nostro rapporto con Dio... è una nuova vita nell'"esserci-per-altri", nel partecipare all'essere di Gesù"<sup>13</sup>.

Tutto viene alla fine rimandato alla nostra esistenza. Un Dio del genere può apparire facilmente deludente, non all'altezza delle situazioni e, tutto sommato, inutile di fronte ai tanti orrori di cui siamo testimoni. In realtà noi dalla speculazione veniamo rimandati alla vita, al nostro vivere quotidiano con due orientamenti precisi: la compassione verso l'altro e la conseguente assunzione di responsabilità. Se un mondo nuovo è possibile, questi due elementi ne rappresentano la trama. Non si tratta di cercare o dare un senso all'orrore ed alla sofferenza di proporzioni che vanno aldilà di ogni immaginazione, ma di agire secondo questi due mandati che in fondo sono esplicitazione dell'"esserci-per-altri".

La domanda comunque rimane, attraverso tutta la bibbia e si ripropone sempre nel corso della storia, anche oggi dinanzi allo tsunami.

Per procedere oltre ascoltiamo la parola di altri due testimoni del secolo scorso: raccontando di sé forse possono dare luce anche a noi.

Sono andato a rileggere una pagina di Karl Rahner. Riporta una testimonianza su Romano Guardini, teologo italo-tedesco (1885-1968), sul letto di morte: essa rappresenta bene il dramma che attanaglia tutta la dottrina cristiana:

"Chi lo viene a conoscere, non dimenticherà mai quel che il vecchio gli confidò dal letto su cui giaceva infermo. Nell'ultimo giudizio egli non si sarebbe solo lasciato interrogare, ma avrebbe posto a sua volta delle domande; egli sperava ed era fiducioso

che allora l'angelo non gli avrebbe rifiutato la vera risposta alla questione che nessun libro, neppure la Scrittura, nessun dogma e nessun magistero, nessuna 'teodicea' e nessuna teologia, neppure la sua, erano mai riusciti a risolvere: perché, o Dio, queste vie traverse spaventose per raggiungere la salvezza, perché il dolore degli innocenti, perché la colpa?"

Chi pronuncia queste parole è un filosofo/teologo cattolico che per 34 anni ha insegnato nelle università laiche e protestanti della Germania. Rahner com-

<sup>11</sup>D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Cinisello (MI) 1988, 351

<sup>12</sup>*Ibidem*, 440.

<sup>13</sup>*Ibidem*, 462.

menta: "Guardini a ragione non aveva potuto scoprire alcuna risposta a questa domanda; cioè la convinzione che essa riceverà una risposta solo dall'angelo del giudizio e che anche allora la vera risposta sarà necessariamente ancora una volta Dio incomprendibile nella sua libertà e nient'altro". Dinanzi a questo vi sono due possibili alternative: affidarsi "in un amore incondizionatamente adorante a quel Dio che fa se stesso risposta" oppure "rimane solo una nuda disperazione per l'assurdità della nostra sofferenza, che è propriamente l'unica forma di ateismo da prendere sul serio. Non esiste alcuna luce beata che illumini l'abisso oscuro del dolore se non Dio stesso. E noi lo troviamo solo se diciamo "sì" alla sua incomprendibilità, senza di cui egli non sarebbe Dio"<sup>14</sup>.

In tutti i casi la risposta è rimandata ad un "incontro". Un po' come avviene nel libro di Giobbe, colui che incarna la protesta contro il dolore innocente. Non la discussione teologica con gli amici-avversari e non l'ordine cosmico del creato e neppure l'ostentazione della potenza di Dio riescono a produrre la minima scintilla di luce. Questa comincia ad accendersi quando avviene un incontro. Giobbe dice: "io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (Gb. 42,5).

L'altra testimone è Simone Weil per la quale è essenziale "concepire chiaramente i problemi insolubili nella loro insolubilità, contemplandoli senza fine, fissamente, instancabilmente, per degli anni, senza speranza, nell'attesa"<sup>15</sup>. Questo non è solo un invito a pensare, ma è un modo per affrontare la realtà e la vita tout-court, con le sue contraddizioni, senza rinunciare a nessuno dei termini che appaiono in contrasto e rifiutando sintesi immaginarie e false unioni dei contrari. Una sua confessione ci aiuterà a capire:

"Io provo una lacerazione che si aggrava senza pausa, insieme nell'intelligenza e al centro del cuore, per l'incapacità di pensare insieme nella verità la sventura degli uomini, la perfezione di Dio e il legame tra loro due"<sup>16</sup>.

Possiamo tradurre per noi concretamente: pensare lo tsunami, come espressione dell'immensità del dolore, correlandolo alla bontà di Dio.

Non abbiamo né parole, né risposte. Non riusciamo a cogliere un legame possibile. Eppure la Weil testimonia la fecondità nel mantenere la correlazione tra questi due termini, affermati in tutta la loro forza e verità, tra i quali per noi è impossibile far sintesi, se non a prezzo dell'indebolimento o eliminazione dell'uno o dell'altro.

Sostenere questo e la lacerazione che ne deriva, rifiutando facili compromessi, significa "abitare la contraddizione". È però come essere dinanzi a un muro di fronte al quale bisogna "fermarsi e bussare, bussare, bussare, instancabilmente, in uno spirito di attesa insistente e umile"<sup>17</sup>. Potrebbe sembrare un esercizio vano, una perdita di tempo per noi che siamo prigionieri del "culto dell'utile", per usare una espressione di W. Benjamin, mentre per Simone Weil è il metodo più certo di accesso alla verità.

Mi sembra che quella donna indiana prostrata sulla rena dinanzi ad un braccio inerte di un parente, vittima del maremoto, la cui foto ha fatto il giro del mondo, possa essere icona di una realtà complessa e vera che chiede di essere accolta e pensata.

Roberto FIORINI

<sup>14</sup> K. Rahner, *Perché Dio ci lascia soffrire?* In *Sollecitudine per la Chiesa*. Roma 1982, 561-562.

<sup>15</sup> Cit. in G. Di Nicola, A. Danese, *Simone Weil. Abitare la contraddizione*, Roma 1991, 398.

<sup>16</sup> Cit. in *ibidem* 405.

<sup>17</sup> Cit. in *ibidem* 416.



# Frammenti di Vita

---

## LA FATICA DI NASCERE

Luigi Sonnenfeld

Vorrei cercare di comunicare qualcosa del percorso di questi mesi così tanto faticosi per me eppure così immersi nel “nulla” come mai prima d’ora mi era accaduto. Dallo scorso mese di gennaio non sono più parroco dei Sette Santi, la piccola parrocchia del porto. Ed ormai è “ufficiale” che alla fine dell’anno chiuderò il rapporto di più di vent’anni di lavoro con la cooperativa sociale C.RE.A., anche se manterrò – per pochi mesi – un esile incarico lavorativo prima del pensionamento nel prossimo luglio. Sono quindi agli sgoccioli del mio “fare”! Sto quasi per non fare più nulla... se non le funzioni indispensabili per sopravvivere... eppure: quanta fatica!

Soprattutto nei miei confronti. Nel convincermi attraverso continue “rassicurazioni” a lasciarmi andare, a non opporre resistenza, a non far rientrare dalla finestra ciò che riesco a far uscire dalla porta. È proprio vero che cambiare il mondo può avvenire a patto che si cominci da noi stessi, dalla piccola grande zolla della nostra esistenza. Anche un piccolo infinitesimale “spostamento” del proprio io permette di vedere il mondo da un diverso punto di vista in una relazione tutta da scoprire.

Sono a questo punto. E avverto tutta la fragilità della condizione di chi deve di nuovo cercare di succhiare il latte della conoscenza dal seno della terra e ricevere l’annuncio dai cieli che si affacciano su questa vita.

Per mia buona sorte c’è la Chiesetta, piccola zattera ancorata in questo stupendo angolo del porto di Viareggio. Luogo abitato da Sirio, vissuto insieme con Beppe, ancora sognato insieme a Maria Grazia. Di un sogno che non cessa di stupire pur nella nostra differente rispettiva condizione di vita.

È dalla Chiesetta che voglio “ripartire”, assumendo questo “luogo” in tutta la sua interezza di simbolo e di storia vissuta. Di ricerca continua. Sono più di trent’anni che vivo qui, eppure solo ora mi confronto con questo spazio decidendo di abitarlo. Strani giochi di prospettiva per cui si possono passare anni e anni in un luogo, in un ruolo, in un lavoro, il tutto segnato da una precarietà indiscutibile come in una eterna anticamera, “in attesa di...” quello che faremo “da grandi”. Ho deciso di “fermarmi”, di essere quello che sono: perché solo se fermo posso veramente partire, solo se sono posso divenire. E mi viene da sorridere di me e del paradosso che incarno se, solo ora che invecchio, accetto di avere bisogno di essere amato e protetto come un bambino. Fino ad avere, del bambino, la stessa ingenua fiducia che porta ad allargare le braccia a tutto ciò che viene incontro.

Quando ho lasciato l’incarico di parroco, a chi mi chiedeva come potermi incontrare di nuovo, rispondevo che avrei acceso una piccola luce alla finestrina che dà



sulla facciata, come segnale di presenza in casa e disponibilità all'incontro. Ho preparato una lucernetta e accenderla - anche se nessuno la nota - mi fa palpitare il cuore perché è come se non mi nascondessi più e rivelassi la mia presenza rinunciando ad ogni ragionevole prudenza: ecco ci sono, sono qui, sono io. Niente; eppure sono io. La Chiesetta non è più la mia tana, dove rifugiarmi a leccare le ferite, a cercare una tregua, una distanza dall'usura del lavoro, della relazione, della vita stessa. È tornata ad essere il luogo di un incontro possibile. Anche se nessuno ne varcasse la soglia.

Avverto con forza che la realtà attuale richiede di *"ritrovare, ri-suscitare il vangelo, riportarlo all'origine. Non ai suoi inizi! Perché la diversità di situazione mostra che una tale ricostituzione delle condizioni iniziali non può che essere fittizia... A situazione inedita risposta inedita.*

*Il ritorno all'origine... non è quindi affatto un ritorno. È la scoperta, è l'invenzione oggi (con tutti i rischi dell'invenzione) di ciò che è apparso con il Cristo e non può risorgere se non mediante le sue relazioni costitutive, nella situazione attuale.*

*Dunque: sgombrare il terreno; sgombrarlo dalle problematiche in cui troppo spesso si rinchiodano i cristiani e che sono relative a una situazione morta. Sgombrare e ripulire da tutte quelle preoccupazioni, abitudini, conflitti che impediscono di raggiungere il luogo critico, che è il luogo della nascita.*

*... Da un lato, accettazione, riconoscimento, adesione.*

*... Ma al tempo stesso critica, e critica senza riserve, da ogni lato.*

*... È, questo, un aspetto decisivo, io credo: il cristianesimo del futuro non ha più paura della critica: in esso la forza della fede fa tutt'uno con una ricerca incondizionata della verità. Mai più dei "ma" restrittivi, frasi come "fino a questo punto sì, ma non oltre"! E se questa ricerca porta con sé gli interrogativi più severi - quelli che il credente in affanno chiama dubbi - non si ha più paura di affrontarli. La fede può pensare." (M. Bellet, *La quarta ipotesi*, ed. Servitium pp. 29-30).*

Paura? Io ora ho paura; eppure non riesco a distogliere la mente da questo percorso o meglio da questo "movimento" che ci suggerisce Annick de Souza nelle nel libro-intervista di Jean Mouttapa dal titolo "Nel cuore del corpo la parola" ed. Servitium:

*"La nostra grande difficoltà consiste nella paura che abbiamo di questa distruzione interiore, che sentiamo bene che sarà il preliminare necessario a ogni vera costruzione. Ecco perché molte persone giungono alle spiagge della fede solo quando avvenimenti terribili - morte, incidenti, malattia, separazione - vengono a distruggere il castello di carta della loro vita sociale e affettiva. Per quelli, la verità del loro essere profondo appare improvvisamente - e spesso brutalmente - come evidente ed essi se ne accorgono, come Giobbe, che non c'è niente da dire su Dio, ma soltanto essere l'"io sono" al quale già partecipavano senza saperlo.*

*Ma perché attendere che delle lacerazioni venute dall'esterno ci insegnino un giorno chi siamo? Perché attendere grandi sciagure per imparare a lasciare colui o colei che non siamo, colui o colei che sembriamo essere?*

*La Bibbia, come la vita, ci insegna la necessità interiore di quel verbo che ritorna così spesso nelle scritture: "lasciare". Tutto comincia là e noi dobbiamo fare silenzio per ascoltare, all'interno di noi, nel cuore della nostra carne, nell'intimo del nostro essere, la parola che senti Abramo: "Lascia la tua terra... e va' verso di te" (pag. 274).*

Luigi Sonnenfeld - [lottacomeamore@libero.it](mailto:lottacomeamore@libero.it)



# A CHE PUNTO SIAMO DELLA NOTTE?

Benito Introvigne

I temi di riflessione che mi hanno accompagnato, e lo faranno ancora per chi sa quanto, li trovo riassunti nel brano del Vangelo che ci è stato proposto nella Festa di Cristo Re appena celebrata.

“I capi schernivano Gesù dicendo: “Salvi se stesso se è il Cristo di Dio” ... Anche i soldati... dicevano: “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”... Anche uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Salva te stesso e anche noi”.

Un Dio inerme, inchiodato, davanti a tutto quello che sta succedendo in questa nostra storia nazionale, internazionale ed ecclesiale.

Quante volte me lo sono chiesto celebrando i salmi!

Dicono che Dio interviene per i suoi poveri con opere grandi. Ma il loro grido sembra farsi ogni giorno più vasto e angosciato, e pare non ci sia risposta.

I lunghi periodi di “riposo” forzato dal lavoro in campagna (il padrone ha deciso di mettersi in linea riducendo i costi!) mi hanno permesso di leggere qualcosa.

E così ho trovato aiuto in alcuni testi di Sergio Quinzio. (Abbiate pazienza! Ma io, arrivo a scoppio ritardato a tanta saggezza). Bastano i titoli: “Mysterium iniquitatis” e “La sconfitta di Dio” per farvi venire in mente altrettante piste di ricerca nella fede.

E ripensavo al “profeta” della nostra terra friulana, D. Maria Turolde, che poteva cantare “il tremendo fascino del Nulla” come provocatoriamente chiamava il suo Dio.

Mi sono poi imbattuto in due libri di Simone Pacot: “Evangelizzazione del profondo” e “Torna alla vita” che dicono bene come la nostra voglia di un Dio potente, meglio Onnipotente, che operi meraviglie come chiedono i miscredenti ai piedi della croce, sia il frutto della nostra sete di onnipotenza, spiegazione possibile alla nostra tragedia.

È innegabile infatti che ne abbiamo e avanza di “pradreterni” entro e fuori la Chiesa, in alto e in basso del nostro vivere quotidiano.

Infine il “Diario” di Eddy Hillesum mi ha mostrato in concreto come il Dio di Gesù Cristo sia vicino ai suoi poveri: è dentro di loro, forza indistruttibile che non si lascia corrompere dalla violenza, dalla sopraffazione degli uomini e gli ultimi accompagna “diritti”, a testa alta incontro alla prova, proprio come Lui, appeso all’albero della vita.

Un secondo filone di riflessioni, sempre inesorabilmente aperto, è presente nel Vangelo di Luca sopraccitato. E suona così: “La gente stava a guardare”.

Ma chi ha corrotto così profondamente la nostra gente di chiesa? Chi ha tolto ogni desiderio di essere partecipi? Chi ha rubato la speranza?

Interrogativi nati dalle piccole proposte che ho osato fare alle persone del piccolo borgo dove celebro l’Eucaristia.

Una riguardava la sistemazione definitiva e decente dell’altare, dell’ambone e della sede del celebrante. Ne è scoppiato un sordo e muto rifiuto, subdola resistenza a cambiare la “tradizione”.

Con l’aiuto di un bravo architetto si voleva avvicinare l’altare all’assemblea, davanti all’altare ci stava l’ambone (la Parola) e il Celebrante tra gli ascoltatori.



“Bisogna ricostruire il Presbiterio!” sentenziava la Commissione diocesana di Arte Sacra. A dispetto dell’apostolo Paolo, bisogna conservare i muri di separazione. Bisogna rispettare i ruoli. E “la gente stava a guardare”.

L’altra proposta è di riservare un breve spazio alla preparazione della celebrazione domenicale tanto per non continuare ad “assistere” alla Messa. Ma qualcuno ha preso il volo per altre chiese più “tranquille”.

Ci dev’essere qualche “strizza cervelli” in giro per Vistorta... tranquillo borgo di campagna. O forse anche a raggio più vasto se rispondono al sentire di molti le tante, troppe, apprensioni per lo stato della democrazia in Italia o nel mondo.

Qualcuno deve aver messo “la gente a guardare” mentre le si ruba la capacità di vedere e di esercitare il diritto di valutare e di decidere.

Una ricerca consolatoria? Può darsi, ma anche scandagliare il silenzio di Dio, il Dio sconfitto per ascoltare quel grido che sale dall’umanità e chiede un ribaltamento di logiche, di “principi”, di vedute e di scelte quotidiane.

Come sconfiggere, dentro e fuori, quella voglia di “onnipotenza” che ci mette sempre sopra qualcuno?

Come camminare con i sconfitti della terra, come “stare” davanti al “mysterium iniquitatis” senza angoscia, senza paura, senza lasciarsi corrompere?

Come aiutare i fratelli a prendere quel posto che, usurpato dagli uomini del sacro, è loro per chiamata di Dio?



## PRETE OPERAIO “Mola mia, tegnn dūr”

Mario Signorelli

Il 24 ottobre scorso, su invito di Marco Vitali, ho partecipato alla sua prima messa: “Vieni, almeno un prete operaio sia presente quel giorno”.

E’ stata un’occasione per ripensare alle nostre storie, agli anni dei nostri inizi nel mondo del lavoro e le diverse peripezie incontrate con le nostre chiese locali e gerarchie. Credo che Marco sia uno dei pochi che abbia avuto l’ardire di dichiararsi prima della sua ordinazione e come tutti ha dovuto pagare un periodo di purgatorio, che è sempre meglio dell’inferno. Ma questo gli è servito per rafforzarsi e iniziare a lavorare in una officina meccanica. In fin dei conti non tutto il male vien per nuocere. Con la mia memoria sono ritornato al 1972, all’incontro con il vescovo della mia diocesi, qualche giorno prima della ordinazione. Mi chiese la mia destinazione, dove sarei andato a finire come prete. (Era una fortuna far parte della comunità del Paradiso di Bergamo, che aveva una sua autonomia formativa ed aveva iniziato da qualche anno l’esperienza dei preti operai). Gli risposi che sarei andato in una delle parrocchie della periferia di Milano. Non mi chiese altro ed io non gli dissi altro, ma sapevo che il parroco era un prete operaio e che anch’io dopo qualche settimana sarei andato in fabbrica. Piccoli sotterfugi: credo che il buon Dio mi perdonerà, sapendo com’erano bollenti quegli anni nel mondo politico, operaio, sociale ed ecclesiale. Dopo qualche mese tuttavia sono incappato nel



veto del Cardinale Colombo di Milano che senza mezzi termini mi disse: "O smetti di andare in fabbrica, o te ne vai. Io non ho bisogno di operai perché a Milano ce ne sono molti, ma di preti".

Lo stare in fabbrica allora faceva paura ai nostri fratelli vescovi e i preti giovani non potevano inquinarsi ed era meglio troncarsi subito l'esperienza: il contatto col mondo operaio era pericoloso. Uscito dalla fabbrica ho fatto con Antonio, un altro prete, l'imbianchino e nessuno ha detto nulla. Molti di noi hanno pagato duramente.

Tornando alla prima messa di Marco a Locate Triulzi, in quel di Milano: sì perché Marco è di Milano ed ha trovato il vescovo di Biella che lo ha accolto, posso dire che qualcosa di nuovo è emerso rispetto ai nostri tempi. Ero anche curioso perché oltre alla mia non avevo mai partecipato ad una prima messa. La festa era tipicamente paesana e in questo nulla è cambiato, però non c'erano manifesti appesi ai muri con le scritte: "Viva il sacerdote novello" oppure "Tu sei sacerdote in eterno". E questo era un piccolo segnale. Simili scritte si vedono ancora oggi, non parliamo poi di immaginette ricordo e di pranzi faraonici con regali che farebbero rabbrivire il nostro Falegname di Nazareth. A Locate Triulzi, nulla di ciò. Questo paese mi è anche simpatico perché nel 1972, quando ero in fabbrica, dopo l'orario di lavoro prendevo la bicicletta e mi divertivo a scorazzare da quelle parti in mezzo alla campagna. Era duro lavorare alle presse stando sempre seduti.

Il luogo di partenza del corteo era l'oratorio. Uno striscione, portato dagli amici di Biella diceva: Marco, Prete operaio, *mola mia, tegnn dūr*". Questo non aveva nessun riferimento bossiano, ma al fatto di essere prete operaio. Tener duro oggi è troppo importante e un bell'augurio, vista la precarietà che respiriamo in ogni situazione e con un futuro preoccupante.

Davanti alla chiesa, il tradizionale saluto del sindaco che Marco con poche parole ricambia dicendo "Auguro che tra parrocchia e amministrazione ci sia collaborazione, sono finite le storie di don Camillo e Peppone" (Beccati questo e porta a casa!). Dentro nulla è cambiato: la corale, tanta gente, gli applausi (ai nostri tempi non si potevano battere le mani in chiesa), gli interventi strappalacrime del vecchio parroco in pensione che aveva seguito Marco da ragazzino e della superiora dell'asilo. A proposito, il discorso del vecchio parroco ha suscitato tenerezza e rispetto: un uomo che credeva veramente in quello che diceva, con un fare molto rispettoso: molte volte conta il modo con cui il messaggio viene proposto perché esso possa colpire e giungere a segno.

Dopo la comunione Marco prende la parola: "Vorrei dire anch'io due parole. Quel che avete detto sul sacerdozio va bene, ma questo è solo il 50%. Ora io vorrei aggiungere il resto, che ritengo essenziale per la mia vita". Così dicendo, va' a prendere il calice e la patena poste su un tavolo laterale e li mostra alla gente: "Cari amici, vedete questo calice? Un mio amico, compagno di lavoro quest'estate ha fatto le ferie in officina per tornare questo calice. Non è un lavoro da poco, essendo di acciaio. Lui è il mio migliore amico, a lui devo molto perché mi ha fatto crescere e maturare sul posto di lavoro. Vi dico queste cose perché io sono un preteoperaio e non voglio tradire la mia storia e quella della mia famiglia. Mio padre, morto a quarant'anni, era un operaio, anch'io sono su questa linea, soprattutto oggi in cui la testimonianza e l'essere dentro assumono un'importanza vitale. Come preti operai siamo ridotti ai minimi termini, molti, o meglio la maggioranza sono in pensione. Ma oggi c'è bisogno di queste persone".

Poche parole ma che cadevano sugli ascoltatori come macigni. Negli interventi



precedenti si parlava al massimo di rispetto delle sue scelte, ma mai in termini propositivi. Molti sono stati colpiti e questo l'ho potuto constatare durante il rinfresco della serata, dove la maggior parte delle persone, quasi nessuno aveva sentito parlare di preti operai. Molti mi hanno chiesto alcune informazioni. Per loro era un mondo sconosciuto.

Ne è passata di acqua sotto i ponti in questi decenni. La serata è stata un'occasione per pensare a quello che anch'io avevo detto nella mia prima messa: parlavo di evangelizzare i poveri. Era una pretesa, peccati di gioventù, perché i poveri non hanno bisogno di essere evangelizzati. Sono loro che portano il lieto annuncio ed anch'io mi sento evangelizzato da loro. Ormai mi sento parte di questa categoria, non esiste più l'io e il loro, ma il noi. Poiché siamo in clima di messa, ricordo le mie nella borgata Gregna, celebrate insieme alla gente: là ho rinunciato a predicare dall'alto sedendomi accanto a loro. Si discuteva e si rifletteva sul Vangelo in un dialogo continuo. Anche le vecchiette abituate ad assorbire per anni le prediche incominciavano a commentare le scritture partendo dalla loro storia. Ne uscivano dei pezzi veramente eccezionali. Mi capita raramente ora di celebrare in qualche chiesa e dico il fastidio che provo a trovarmi là in alto, davanti a un leggio o dietro un altare innalzato al di sopra delle persone. Mi sembra un palcoscenico. Non è questo lo stile del Falegname di Nazareth. Nella cappella dell'eremo il tavolo sta al centro, fatto con un tronco di olivo e gli amici si siedono attorno riuniti in cerchio: ci guardiamo negli occhi e vediamo i nostri volti. Ci sono momenti di silenzio, di ascolto reciproco e la preghiera nasce spontanea.

Mi ha fatto piacere sentire le parole di Marco che richiamavano alla storia della sua famiglia. Sono le stesse che mio padre nel 1957, accompagnandomi al seminario, mi disse: "Mario, se vuoi fare il prete onesto, giusto, fa come me: guadagna il tuo pane attraverso il lavoro manuale". In questi mesi ho letto il libro di Roberto Sardelli, che molti di noi conoscono e che faceva parte del gruppo dei preti operai di Roma. Verso la fine del romanzo parla di una messa celebrata alle baracche dell'Acquedotto Felice. Il "Padre nostro mi sembra interessante ed esprime molto bene le nostre idee, ed è il contesto nel quale molti di noi si sono trovati e si trovano tutt'ora:

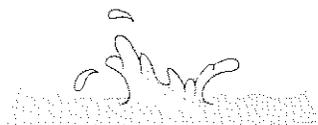
Padre, scendi dal cielo, se ci sei scendi.  
Si muore di fame e sul marciapiede,  
si muore nei tuguri e tra gli stracci.  
Non sappiamo a cosa serve l'essere nati.  
Troppe mani e troppi piedi gonfi,  
troppi ventri vuoti, troppi seni asciutti.  
Guarda come siamo ridotti!  
Tropi i perseguitati,  
troppe speranze spezzate.  
Guarda come siamo ridotti.  
Troppe solitudini, troppe angosce,  
troppi privilegi di pochi, troppe miserie di molti.  
Guarda come siamo ridotti!  
Padre, scendi dal cielo, se ci sei, scendi.  
Tocca la nostra carne.  
Guarda dentro il cuore nostro.  
Non abbiamo rubato e ci dicono ladri.



Non abbiamo lavoro e ci dicono fannulloni.  
Non abbiamo ammazzato e ci dicono criminali.  
Sì, te lo diciamo, Padre,  
proprio non comprendiamo.  
Se ci sei scendi dal cielo.  
Dacci una mano, sporcati con noi i piedi,  
cammina nel nostro fango.  
Noi grideremo,  
fino a farci scoppiare le vene in gola.  
Il fischio del treno ti dirà dove stiamo.  
Non ne possiamo più.  
Abbiamo un cuore, siamo uomini.  
Scendi a vedere cosa hanno fatto  
delle tue creature.

(L'orecchio di Dionisio pp. 239 -240)

Anche Sirio Politi nel suo libro *Antico sogno nuovo* parla di una messa celebrata nella notte, all'aperto, dove i partecipanti sono tutti celebranti, non semplici spettatori. L'ordinazione di Marco è un' eccezione? Si sa che una rondine non fa primavera, ma per fare primavera ci vogliono anche le rondini. Chissà? Ai posteri l'ardua sentenza.



## IN FABBRICA, OGGI

Mario Pasquale

SELENIA, ALENIA, MBDA, FINMECCANICA, SIMAV: tante aziende nella mia vita di prete operaio rimasto sempre nello stesso luogo per svolgere il lavoro di manutentore, prima meccanico e poi telefonico.

Nel 1972 si entrava per un grande cancello centrale. Ora si entra per ingressi diversi. Dalla fabbrica onnicomprensiva in cui c'erano tutte le lavorazioni del ciclo produttivo e dei servizi, siamo passati ad una miriade di aziende collegate tra loro da partecipazioni o da appalti. Tante scatole di cui non sai più chi è il padrone o la controparte.

Di tute blu e di camici bianchi ne sono rimasti un centinaio da duemila che erano. La maggior parte dei lavoratori sono laureati. Giovani davanti ad un computer, ammassati in grandi "open space", per costruire una piccola parte di un grande puzzle. Il lavoro di ognuno è fatto in gruppo in modo che se uno manca il sistema va avanti lo stesso. Nessuno è insostituibile! Anzi, quando la necessità lo richiede, si ricorre a lavoratori interinali o con partita iva perché è più facile gestirli e in un secondo tempo, disfarsene.

Sono scomparsi tutti quegli spazi di vita sociale e di relazione tra i lavoratori.



frammenti  
di vita

Le assemblee sindacali sono deserte. Venti, trenta persone. La saletta sindacale, un tempo il cuore pulsante della vita lavorativa, abbandonata e relegata ai confini del complesso aziendale. L'attivista sindacale o di partito è un ricordo del passato. Esiste un rappresentante sindacale eletto con fatica tra i lavoratori, ma il più delle volte ha ricevuto una delega in bianco da persone che non partecipano e non si fanno carico dei problemi e della vita sindacale dell'azienda. È quasi una figura ormai istituzionale. È utilizzato dall'azienda per firmare accordi che se portano qualche beneficio ai lavoratori permettono all'azienda di risparmiare tanti soldi (cassa integrazione, ferie collettive, mobilità, sicurezza ...).

Lo sciopero è veramente l'ultima risorsa di contestazione che i lavoratori hanno, ma molte volte non è più preparato e maturato nelle coscienze e con assemblee. Il lavoro è così tanto parcellizzato, che un laureato si ritrova non più ad essere coinvolto in ampi sistemi, ma a svolgere programmi di routine e di corto respiro. Sono pochissime le persone che possono decidere su un progetto o su spese da fare. Quasi tutti sono chiamati in continuazione a partecipare a "riunioni tecniche". Tanta carta, tante parole. Solo qualcuno decide.

Anche se si sta tanto tempo insieme, predomina una visione molto individualista del lavoro. Come oggetto e come finalizzazione. Ognuno guarda solo alla sua carriera e agli aumenti di denaro che si possono ottenere.

Il clima di solidarietà del passato non esiste più. Si può morire, essere licenziati, andare in cassa integrazione e nessuno se ne accorge o fa qualcosa per partecipare. Tante strutture che i lavoratori si erano conquistate o date, sono state eliminate o fortemente ridimensionate. Il Cral, lo spaccio, il servizio pulman, la mensa, l'infermeria, la banca, il fondo interno di solidarietà, l'asilo nido, il servizio di assistenza sociale, il servizio medico, l'ambulanza aziendale sono ricordi o residui fumiganti del passato.

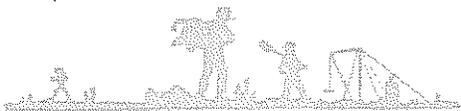
Si è passati da un lavoro realizzato a dimensione di vita umana, solidale, coinvolgente, attento, finalizzato al bene comune con l'apporto della propria personale individualità ad un lavoro impersonale, senza vita, puramente tecnico, asfissiante, di massa, economico, carrieristico.

Un lavoro da schiavi, non più di un padrone, ma di azionisti anonimi. Azionisti che guardano solo ai propri interessi. Un lavoro che è stato privato della propria anima e del proprio senso. Un lavoro che non ti appartiene.

Come lavoratore ti senti inerme, svuotato di valori e di idealità, povero, alienato. Non hai più voglia di lottare perché sei solo, diviso dagli altri.

E questa divisione e isolamento aumenta e non diminuisce.

Si cerca di andare controcorrente. Si cerca insieme con qualche piccolo gruppo di lavoratori di leggere la realtà della fabbrica in maniera più profonda, di ricostruire le relazioni interpersonali, di avere una visione completa del ciclo produttivo, di difendere la visione dell'uomo che "contratta" il suo lavoro. Si fa un lavoro di sensibilizzazione affinché l'uomo ed il lavoro non siano due variabili in mano all'economia, alla finanza e al denaro, ma due costanti che con l'economia, la finanza e il denaro possano costruire il mondo in cui viviamo. Si cerca di ricostruire una rete di collegamento tra i lavoratori, affinché l'organizzazione possa continuare ad avere una sua funzione riappropriandosi di tutto quello che il capitale e uomini senza scrupoli in questi anni le hanno sottratto. Insieme stiamo cercando di recuperare quella speranza e quella volontà di azione, che ci permette di continuare a credere che un mondo migliore si può costruire e può essere realizzato.



# QUESTA NON È VITA

Isa Benatti

La telecamera buca lo tsunami e produce emozioni infeconde che riempiono desolatamente i cestini delle immondizie; la telecamera non riesce ad attraversare il muro di nebbia che avvolge un piccolo paese della pianura padana dove vive Regina, una bambina africana di 11 anni. Nella scuola che frequenta ci sono anche altri alunni stranieri, ma lei è l'unica ad avere la pelle scura. E questa non costituisce solo una differenza, ma un marchio indelebile per cui maledire il paese di origine, il Sudan, che da più di cinquant'anni uccide e allontana i suoi figli.

Regina ha la necessità di raccontare della sua fuga, della morte, delle devastazioni e delle violenze che l'hanno avuta come testimone oculare, ma tutto si perde nella nebbia ovattata della pianura padana che tutto allontana e attutisce e dove nessuno si chiede un perché che non sia figlio di un'altra nebbia, raccolta in una scatola quadrata, che esala mortiferi fumi per chi ne viene in contatto.

Regina ha una disperata necessità di dare un senso al suo viaggio rendendo visibile l'attraversamento del deserto per raggiungere l'Egitto, in questo caso, la Terra Promessa. Vorrebbe trovare la catarsi per seppellire la madre, persa in una odissea resa invisibile dal controllore supremo.

Regina cerca la relazione, perché questo è l'unico modo per ritrovare se stessa. Ma, di fronte, solo porte chiuse e ipocrite strade aperte. Dietro finestre, accuratamente sigillate, si agitano mani che si rifiutano di venire in contatto con altri colori, si rispecchiano sguardi gelati dall'inverno dell'indifferenza e che non si accorgono di piccole rose e primule, messaggere visive e olfattive di una primavera che non sarà in grado di illuminare i loro occhi.

Regina ha bisogno degli altri e lo dice, lo grida, qualche volta in modo s coordinato, gli altri stoltamente, non si accorgono di quanto abbiano bisogno di lei. Regina che è disposta ad andare a scuola anche quando non è obbligatorio per sentirsi attraversare dolorosamente il corpo da chi si sente fratello solo attraverso un vaglia, una fotografia e una lettera di un'adozione a distanza. Regina, pian piano, ha capito che deve nascondersi, che non ha diritto di materializzarsi fianco a fianco, nella stessa scuola, nella stessa aula, nello stesso banco di chi è terrorizzato di poter scoprire che la piccola fiammiferia è seduta al suo fianco e che Biancaneve aspetterà invano il bacio della vita se dovranno essere le sue labbra a contaminarsi.

Regina ha capito che solo quando non ci sarà più, quando sarà finalmente scomparsa potrà esistere, essere accettata, amata, rimpianta.

Regina ha tragicamente compreso che l'unica maniera per esserci è quella di scomparire.

Per questo motivo Regina dice: "Profe, ma io che cosa ci sto a fare al mondo, non sarebbe meglio per tutti se morissi?"



# ESTERINA

Giuseppe Callegari

La vecchia è seduta nell'androne, lo sguardo perso nel vuoto, mentre le labbra si muovono impercettibilmente. Intorno, un cortile con fiori disposti disordinatamente, biciclette accatastate, panni distesi ad asciugare.

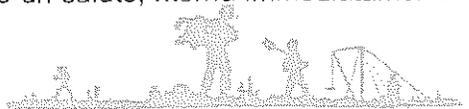
Da fuori giungono i rumori della strada: macchine che accelerano e decelerano, portiere che sbattono, campanelli di biciclette, passi, rumori indefinibili.

Quando sente il primo scatto della serratura del portone, restringe l'angolo di visione e mette a fuoco la parte della porta vicina alla serratura e, con impazienza unita a desiderio, aspetta di dar corpo a quel rumore, finalmente, tanto vicino. Ma non vuole presentarsi così bisognosa e allora volge lo sguardo verso il cortile concentrandosi sui fiori che stanno perdendo alcuni petali. Con la coda dell'occhio vede un'ombra entrare, passa lo sguardo dai fiori alle mani e risponde con noncuranza al cenno di saluto. Desidera parlare, ma, nello stesso tempo, ha un pudore rabbioso di questa necessità, vuole attribuire a qualcuno la colpa della sua solitudine. La rabbia è per i figli che la vanno a trovare con troppa metodicità, la voglia di qualcosa di diverso la mette fuori gioco. Vorrebbe qualche novità, due o tre giorni di solitudine assoluta poi una sorpresa, una giornata in campagna, qualcuno che si autoinvita a mangiare, un'amica che viene a passare la notte con lei. Questo misto di rabbia e pudore non risparmia neanche i vicini perché troppo giovani o insopportabilmente formali e prevedibili nei loro approcci. Blocca questo mulinatio di perisieri perché l'ombra sta completando la prima rampa di scale. Si alza, chiama, per dare più credibilità alla sua invocazione, si mette a piangere. Inutilmente, perché la porta dell'appartamento del primo piano si è già chiusa. Appoggiandosi al muro si avvicina al portone, lo apre lentamente e, come il vecchio tergicristallo di una macchina, gira lo sguardo. Tutto appare sfocato e qualcuno, vedendo quella testa ciondolare, si ferma per chiedere se serve qualcosa. Senza rispondere rientra, va direttamente nel suo appartamento, si siede vicino al tavolo, vi posa le dita per vedere se c'è polvere, si alza, si avvicina alla porta del bagno e poi ritorna indietro. Si siede, si rialza per aprire il frigorifero. Sta controllando il contenuto dei vari compartimenti quando sente delle voci provenire dal corridoio. Lascia aperto il congelatore e si avvia velocemente. Appena mette la testa fuori vede il portone che si richiude.

S'incammina lungo l'androne e va a occupare la sedia posta alla fine del corridoio: da là riesce a dominare il mondo all'interno del quale è rinchiusa.

Passa in rassegna le biciclette, le cassette delle lettere e, come in un caleidoscopio, a ogni oggetto corrispondono situazioni diverse della sua vita: il marito che torna a casa sulla Legnano con il giornale sottobraccio ed un pacchetto di caramelle che si spargono sul pavimento perché, inevitabilmente, urtano contro lo stipite della porta; i bambini, accovacciati per terra, che scartano le caramelle, se le rubano piangendo e facendosi dispetti; lei, disperata, davanti alla bara del marito che viene portata dai figli. Il pensiero del marito aumenta la sua solitudine, ma, nello stesso tempo, acuisce il suo profondo attaccamento alla vita. Non è nella fiduciosa attesa della fine: spera ancora, si augura, che la fastidiosa tosse che l'assilla passi, che il respiro ritorni a defluire come cinque sei o, forse, venti anni prima.

Accerchiata, da questi pensieri sente provenire un saluto, ritorna immediatamente



alla realtà e non guardando neanche la giovane vicina, scoppia a piangere. Dice di stare male, di avere qualcosa "sullo stomaco" che le blocca il respiro, di non riuscire più a mangiare, di fare fatica a bere anche solo un bicchiere di acqua. Non perde di vista la sua interlocutrice e seziona ogni minima reazione del viso per vedere qual è l'effetto che riesce a ottenere. Esterina sa bene che se avesse risposto immediatamente al saluto si sarebbe ritrovata subito sola, sa anche che un lamento "normale" verrebbe liquidato con frasi di circostanza: la comunicazione può essere attivata solo col pianto. Tuttavia, anche la vicina conosce l'intento della vecchia e non risponde consequenzialmente, ma si limita a fare constatazioni sul caldo umido, sulla possibilità di un temporale... Tuttavia, a un certo punto, pur conoscendo Esterina, non si raccapezza più e la guarda muta e perplessa. La vecchia comprende immediatamente, smette di piangere ed elargendole un largo sorriso l'abbraccia e la bacia. La giovane donna, tranquillizzata, comincia a raccontarle del suo ultimo viaggio; la vecchia ascolta e ricorda la sua giovinezza... il marito comunista, i padroni di casa fascisti... Esterina riesce a costruire una comunicazione a piramide rovesciata: in pratica, qualcosa che nasce da una base ristretta e poi si allarga sempre di più. La vicina si trova, pur senza volerlo, all'interno di una trappola dalla quale è molto difficile districarsi. Gli argomenti di conversazione risultavano incontrollabili e chiuderne uno significa aprirne un altro con buone possibilità di ritornare sul precedente. La vecchia domina il campo e guarda soddisfatta la sua interlocutrice. Il momento sembra senza fine, ma, a un certo punto, si odono dei passi che scendono dalle scale e, contemporaneamente, la chiave che gira nella toppa del portone.

Esterina vorrebbe sprangare il portone e rendere impraticabili le scale con un estemporaneo "Lavori in corso". È consapevole che le nuove presenze libereranno il "ragno" dalla trappola. La giovane donna si gira per vedere i nuovi arrivati, risponde al saluto dell'amica appena entrata e si avvia sulle scale ripetendo, a bassa voce, che è tardi e deve andare. Ancora una volta il portone si richiude, le voci si allontanano e la vecchia rimane sola. Si siede sulla sedia e si assopisce.

Riapre gli occhi quando una raffica di vento fa cadere un vaso. Tenta di alzarsi, ma non riesce a muoversi, vuole chiedere aiuto, ma il vento le rovescia addosso i suoi lamenti. Si calma e comincia ad apprezzare tutti quei rumori: i vasi di fiori che si rompono, le finestre che sbattono, le voci dei vicini che, trasportate dal vento, si avvicinano e si allontanano come gomme americane. Poi, improvvisamente, il vento cessa, le finestre sul cortile si riaprono ed una voce femminile dice qualcosa sui vasi di fiori rotti e le immondizie arrivate chissà da dove. La vecchia si alza e, appoggiandosi al muro, rientra nel suo appartamento incurante della piccola folla che si è radunata nel cortile. Appena entrata si accorge che dal frigorifero, lasciato aperto, scendono alcune gocce che formano una piccola chiazza sul pavimento. Zompetta in bagno, prende un secchio d'acqua e bagna qua e là il pavimento. Per rendere più veritiera la messa in scena apre le finestre e silenziosamente rovescia alcune suppellettili, poi, gonfiando spasmodicamente il collo, richiama l'attenzione dei vicini che arrivano e prendono in mano la situazione. C'è chi chiude la porta del frigo, chi si occupa delle finestre e chi asciuga il pavimento. Esterina, intanto, parla del tempo, di quella volta che la grandine aveva rotto tutti i vetri, ma nessuno l'ascolta.

I vicini sono usciti e la vecchia rimane ancora sola, seduta sulla sedia in mezzo alla stanza. La luce che entra dalle finestre le dà fastidio, si alza, chiude le imposte. Quando l'ultimo raggio di sole entra nella stanza, sulla parete bianca della cucina appaiono, rovesciate e sfocate, macchine, biciclette, persone che camminano...



## 24 DICEMBRE

Giuseppe Callegari

La porta è ancora aperta. Maria è seduta sulla sedia con gli occhi persi nel vuoto; entro e saluto. Vengo ricambiato, eseguo esercizi di ipocrita circostanza ed esco. Mi allontanano seguito dallo zampettare di una Nuvola trasformata in cane e dal caracollare triste e buono di Amica, un rifiuto di cacciatori ariani.

Al lago, Nuvola insegue, indifferentemente, gallinelle, anatre e folaghe, forse è anche interessato ai cigni, ma, si sa, questi hanno un brutto carattere. Amica è ancora lontana, avanza lentamente ed i suoi occhi mi rimproverano l'innaturalità della civiltà e del progresso. Il suo ventre ferito è testimone di una natura irrimediabilmente sconfitta.

Maria è ancora seduta sulla sedia ed ha il privilegio di assistere al suo funerale: la stufa viene spenta, i panni ordinatamente riposti nella valigia, il lavandino reso lindo e pulito, ma i ricordi esplodono e riempiono tutta la casa.

Cerca di inseguirli, di fermarne qualcuno, ma, come in un incubo, si sente cadere nel vuoto ed intorno a lei danzano tragicamente giornali, vestiti, pettini, forbici... il caleidoscopio di una povera e semplice vita.

Qualcuno l'afferra per il braccio e l'aiuta ad alzarsi; si guarda ancora intorno e, improvvisamente, scompaiono gli oggetti della casa, ci sono solo pareti bianche e luminose che provocano dolore agli occhi; abbassa lo sguardo ed esce; una macchina l'aspetta col motore acceso; qualcuno le corre incontro per salutarla: "Ci vediamo", "Verremo a trovarti"... Maria non risponde, sta assistendo al suo funerale, può essere solo spettatrice, ma non ha né strumenti, né possibilità per modificare l'ineluttabilità della società dei consumi che ha trasformato la felicità in segmenti misurabili e mercificati nei bordelli degli ipermercati della tranquillità a tutti i costi, della famiglia prima di tutto, dell'egoismo e dell'individualismo.

La macchina si avvia, Maria volge lo sguardo, questo le è concesso. Sulle gote, lacerate dal tempo, non si posano lacrime, ma, come pesanti macigni, la sua casa, le sue amiche, le incerte ultime passeggiate col bastone, la sua incapacità di ribellarsi e la sua voglia di immolarsi sull'altare di un dio pagano che non la riconosce come sua creatura e che ha dimenticato di essere stato una sua creatura.

Maria scompare, lentamente; la macchina corre singhiozzando sull'autostrada dell'ineluttabile, dove non ci sono caselli e tutto è scandito dalle lancette di un orologio al cui ritmo si muovono camici bianchi che organizzano metodicamente e tristemente l'avvicinarsi di soli e lune, sempre più sbiaditi, sempre più lontani...

Il dio pagano che la porta lontano tenta di consolarla, le parla e poi... la bacia: è il bacio di Giuda che cancella questo viso vecchio e stanco.

Al suo posto una porta chiusa, irrimediabilmente, chiusa.

Domani è il 25 di Dicembre.



# il V@ngelo

## nel tempo

*Il titolo che abbiamo dato a questa rubrica – Vangelo nel tempo – suona come un'ovvietà per niente ovvia! La Parola è lieto annunzio che risuona nella storia, che s'incarna nel mondo... E, tuttavia, com'è stato annacquato il buon vino del Vangelo! Con che abilità ci siamo difesi dalla sua forza dirompente, rendendolo innocuo nei confronti di una storia governata piuttosto dalla legge dei potenti!*

*Ciò che proviamo a scrivere in questa rivista nasce dalla scommessa che la Parola sia per questo tempo, per questo mondo, per chi in esso sta sotto, in fondo...*

*In questa rubrica, in particolare, vogliamo prendere in considerazione alcuni testi biblici e provarli a seminare nel terreno impervio della nostra storia.*

# LA SAPIENZA DI NON CREDERE

Angelo Reginato

Non sono soltanto i libri sapienziali a parlarci di una "sapienza della crisi". Sembra piuttosto che tutta la Scrittura sia impegnata a fare fronte ad una situazione di crisi. Ed anche i paesaggi più solari, ad una lettura non superficiale, lasciano trape-  
lare una consapevolezza della tenebra, dello scacco.

Proviamo, allora, ad interrogare il capitolo 13 di Marco, un testo non definibile come sapienziale. Normalmente viene letto come un discorso escatologico, sugli ultimi tempi della storia. Ma la sua posizione all'interno del secondo Vangelo ci invita ad una diversa considerazione. È preceduto, infatti, dalla narrazione del ministero di Gesù (Mc 1-12) ed è seguito da quella della sua passione (Mc 14-16). Il cammino di Gesù verso la sua passione viene sospeso per una pausa di riflessione che prova ad accostare il destino del Figlio dell'uomo con quello delle sofferenze future dei discepoli. Siamo, dunque, di fronte alla "passione della comunità" nel cuore della crisi. A monte del nostro testo, una povera vedova che offre tutto quanto aveva (Mc 12, 41-44); a valle, la donna che a Betania unge il capo di Gesù con un olio di gran valore (Mc 14, 3-9): due gesti di "spreco" che incorniciano il capitolo 13 di Marco sotto il segno del dono gratuito opposto al calcolo interessato.

<sup>1</sup> Mentre egli usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: "Maestro, guarda che pietre e che edifici!"

<sup>2</sup> Gesù gli disse: "Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata".

<sup>3</sup> Poi, mentre era seduto sul monte degli Ulivi di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea gli domandarono in disparte:

<sup>4</sup> "Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno del tempo in cui tutte queste cose staranno per compiersi?"

<sup>5</sup> Gesù cominciò a dir loro: "Guardate che nessuno v'inganni!"

<sup>6</sup> Molti verranno nel mio nome, dicendo: "Sono io"; e ne inganneranno molti.

<sup>7</sup> Quando udrete guerre e rumori di guerre, non vi turbate; è necessario che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine.

<sup>8</sup> Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in vari luoghi; vi saranno carestie. Queste cose saranno un principio di dolori.

<sup>9</sup> Badate a voi stessi! Vi consegneranno ai tribunali, sarete battuti nelle sinagoghe, sarete fatti comparire davanti a governatori e re, per causa mia, affinché ciò serva loro di testimonianza.

<sup>10</sup> E prima bisogna che il vangelo sia predicato fra tutte le genti.

<sup>11</sup> Quando vi condurranno per mettervi nelle loro mani, non preoccupatevi in anticipo di ciò che direte, ma dite quello che vi sarà dato in quell'ora; perché non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo.

<sup>12</sup> Il fratello darà il fratello alla morte, il padre darà il figlio; i figli insorgeranno

contro i genitori e li faranno morire.

<sup>13</sup> Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine, sarà salvato.

<sup>14</sup> "Quando poi vedrete l'abominazione della desolazione posta là dove non deve stare (chi legge faccia attenzione!), allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti;

<sup>15</sup> chi sarà sulla terrazza non scenda e non entri in casa sua per prendere qualcosa,

<sup>16</sup> e chi sarà nel campo non torni indietro a prendere la sua veste.

<sup>17</sup> Guai alle donne che saranno incinte, e a quelle che allatteranno in quei giorni!

<sup>18</sup> Pregate che ciò non avvenga d'inverno!

<sup>19</sup> Perché quelli saranno giorni di tale tribolazione, che non ce n'è stata una uguale dal principio del mondo che Dio ha creato, fino ad ora, né mai più vi sarà.

<sup>20</sup> Se il Signore non avesse abbreviato quei giorni, nessuno scamperebbe; ma, a causa dei suoi eletti, egli ha abbreviato quei giorni.

<sup>21</sup> Allora, se qualcuno vi dice: "Il Cristo eccolo qui, eccolo là", non lo credete;

<sup>22</sup> perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti.

<sup>23</sup> Ma voi, state attenti; io vi ho predetto ogni cosa.

<sup>24</sup> Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore;

<sup>25</sup> le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno scrollate.

<sup>26</sup> Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria.

<sup>27</sup> Ed egli allora manderà gli angeli a raccogliere i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremo della terra all'estremo del cielo.

<sup>28</sup> Ora imparate dal fico questa similitudine: quando i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina.

<sup>29</sup> Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte.

<sup>30</sup> In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute.

<sup>31</sup> Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

<sup>32</sup> Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre.

<sup>33</sup> State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento.

<sup>34</sup> È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare.

<sup>35</sup> Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina;

<sup>36</sup> perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.

<sup>37</sup> Quel che dico a voi, lo dico a tutti: "Vegliate".<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Traduzione della Nuova Riveduta. Per la stesura dell'articolo mi sono avvalso del bel commentario di C. Focant, *L'Evangile selon Marc*, du Cerf, Paris 2004

La lettura del testo sembra confermare quanto accennato all'inizio. La tematica apocalittica viene direttamente affrontata solo nei vv. 24-27. Qui il futuro viene evocato simbolicamente tramite il disordine del mondo celeste: una decostruzione di ciò che è stato fatto nel quarto giorno della creazione (Gen 1, 14-19), uno smontaggio cosmico della creazione che prepara un nuovo inizio segnato dalla venuta del Figlio dell'uomo non per giudicare ma per radunare e salvare. I pochi futuri apocalittici cedono però il passo ai 19 imperativi che danno un tono decisamente sapienziale al nostro testo. Inoltre, invece che offrire segni – funzione attribuita ai falsi cristi ed ai falsi profeti – il Gesù di Marco insegna ai suoi discepoli a vivere nell'incertezza coltivando il discernimento e la perseveranza e facendo fronte alla delusione creata dai falsi annunci.

Il discorso prende avvio dal tempio, simbolo di una storia che è passata dalla distruzione del precedente luogo di culto e dall'esilio lungo i fiumi di Babilonia al ritorno ed alla ricostruzione "pietra su pietra" del santuario. L'espressione che il profeta Aggeo usa per parlare di una lenta ma inesorabile ricostruzione da parte dell'Israele libero e, di nuovo, residente sulla terra della promessa (Ag 2, 15), Gesù la utilizza in senso inverso per mettere di fronte i suoi discepoli ad una storia dove niente è definitivo: la storia è abitata dall'"abominio della desolazione", figura nella quale si concentra il potere distruttore.

Una storia nella quale l'apparenza è del tutto ingannevole. Non solo quella del tempio ma anche quella dei "molti" che vengono nel nome di Gesù, anzi che si identificano con Lui dicendo: "io sono"! Falsi profeti destinati ad avere successo ("ne inganneranno molti").

L'insegnamento offerto da Gesù insiste su questo aspetto riproponendolo quando, nel descrivere lo scenario della persecuzione, accanto all'opposizione politica e religiosa ("tribunali e sinagoghe") fa riferimento alle divisioni all'interno della propria famiglia: un conflitto mortale tra fratelli che è ingrediente fisso del racconto biblico, dalla Genesi all'Apocalisse!

Mi sembra che emerga qui una riflessione preziosa: una sapienza della crisi per il nostro tempo di "rivincita del sacro", nel quale i potenti della terra si presentano "nel suo nome", giustificando progetti imperialistici con parole d'ordine religiose. Mc 13 è un invito a maturare quella sapienza paradossale per cui il credente deve imparare a non credere (v. 21), a non cascare nell'inganno. Per non mancare clamorosamente l'obiettivo di interpretare il proprio tempo, è decisivo porre le diverse stagioni della storia sotto una "riserva escatologica" che impedisca di confondere l'ultimo con il penultimo, il Regno di Dio – che pur richiede parziali incarnazioni – con le reificazioni religiose.

Penso alla lezione di Kierkegaard che parlava di "allucinazione" del cristianesimo, intendendo con ciò quella messa in scena che trasforma le chiese in teatri, dove si pretende di rappresentare la speranza evangelica senza rendersi conto di aver trasformato l'annuncio in negozio<sup>2</sup>. Alla radice delle diverse rappresentazioni

<sup>2</sup> Interessanti considerazioni in proposito ne *Il carnevale della cristianità* di A. Gallas che fa da introduzione a S. Kierkegaard, *L'istante*, ed. Marietti, Genova 2001



allucinatorie del cristianesimo mi pare ci sia quell'allucinazione che identifica i cristiani con il cristianesimo (e, dunque, con il Cristo!). I fondamentalismi sorgono con questa pretesa di identificazione, incapace di riconoscere e custodire la differenza. È "sapienza della crisi" difendere la differenza, non farsi ingannare dall'esproprio religioso dei falsi messia.

Questa è la sapienza essenziale da apprendere. Uno sguardo profetico sulla storia che sappia discernere il Dio dagli idoli, l'Evangelo dalle sue falsificazioni. Una sapienza che si gioca nel presente, arginando la curiosità sul futuro e la nostalgia per il passato, che spinge a tornare indietro. La pagina di Marco sembra suggerire che per essere all'altezza del proprio tempo occorra saper "fuggire" dai paesaggi che ci sono familiari. Come Abramo che abbandona la terra conosciuta per andare nel luogo che Dio gli indicherà (Gen 12, 1) ed anche in quello privo di indicazioni divine, in cui è costretto a camminare davanti a Dio (Gen 17, 2), ad arrischiarsi nel ruolo di apripista. E non come la moglie di Lot, immobilizzata da uno sguardo rivolto all'indietro, incapace di giocarsi nell'incognita del presente.

Nella destabilizzazione di tutte le certezze, tipica dello scenario di crisi, sembra resistere solo la Parola di Gesù (v. 31) che invita a "vegliare".

Nel Getsemani della storia presente gli occhi dei discepoli si appesantiscono fino a chiudersi in un sonno difensivo, unica risposta ad una situazione troppo opprimente che preferiamo rimuovere. Nel tempo del sonno possono coesistere sogni luminosi e realtà di tenebra: gli uni accanto alle altre, in un rapporto di indifferenza cinica. Solo nel tempo della veglia l'accostamento risulta scandaloso e l'onestà intellettuale non permette la negazione o la sublimazione della crisi. Vegliare significa guardare in faccia la realtà drammatica che ci circonda; senza lasciarsi ingannare dalle apparenze, pur di successo, o da scorciatoie ideologiche e falsificazioni religiose; perseverando nella speranza del Regno fino alla fine, in attesa che il Signore venga; confidando nella promessa che Dio abbrevierà i giorni della crisi.

È questa la sapienza che ci è consegnata nel testo di Marco e che, come il fico, promette di produrre frutti a patto che "chi legge faccia attenzione" (v. 14).



# IL CONTENUTO DELL'ATTESA MESSIANICA: SHALOM

Giordano Remondi

*"Grande è la pace, poiché il nome del Santo,  
benedetto Egli sia, significa pace"*  
(Sifre Nm 6,26 §42 – commento rabbinico)

*"La pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza,  
custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù"*  
(Fil 4,7)<sup>1</sup>

Nella Bibbia il termine ebraico *shalom* indica una prospettiva molta vasta con almeno tre significati: **prosperità, armonia, salvezza**. Si può dire che la Bibbia tutta intera sia pervasa dallo *shalom*, fino al punto che, alla fine, la pace può essere intesa anche come il nome stesso di Dio, il quale ci attende per la nuova "città della pace" (Gerusalemme)<sup>2</sup>. Ma va detto subito che ne saremo cittadini soltanto se saremo stati uomini e donne di pace qui sulla terra, in questo tempo, cioè se cercheremo di costruirla mentre l'aspetteremo come dono pieno<sup>3</sup>. Vedremo come lo *shalom* è già un dono di Dio che "sorpassa ogni intelligenza", nel senso che va oltre la possibilità di aspettarlo, prima, e praticarlo, poi, secondo le categorie ordinarie. Tuttavia la pace non è, come vorrebbero taluni, così "al di fuori" della portata umana da non essere nemmeno concepibile tentarla in questo mondo, ragion per cui non ci resterebbe che attenderla per l'ultimo giorno...

Questo per mettere subito in chiaro qual è la mia chiave di lettura. Ed essendo il nostro un ritiro e non un seminario biblico sulla pace, cercherò di far vedere, in forma divulgativa, la convergenza dei tre significati del termine *shalom*. Si vede già come la Bibbia parla sempre la lingua più adatta alla cultura umana, e proprio lo *shalom*, come pure l'arabo *salam*, è uno dei termini più ricchi, o forse il più ricco, sia per legare strettamente fede e opere in chi già crede, sia per riconoscere il massimo valore umano che fa stare insieme.

<sup>1</sup> Teniamo conto del contesto della *lettera ai Filippesi*, da cui è tratto il versetto posto in epigrafe: "L'idea del testo vuole mettere in rilievo la protezione dell'uomo 'interiore'. Paolo aveva infatti parlato di preoccupazioni che vanno eliminate e di necessità che vanno portate davanti a Dio perché non turbino il cuore. Poi esalta ancora la pace di Dio (...) [in quanto] oltrepassa tutto ciò che l'intelligenza umana è in grado di raggiungere (...)" (J. Gnlika, *La lettera ai Filippesi*, Paideia, Brescia 1972, p. 288). Già da questo mirabile versetto paolino siamo ricondotti al problema centrale della nostra prima meditazione: la non coincidenza tra il dono di Dio e la pace umanamente desiderata. Ma, come vedremo, ciò non implica affatto una totale estraneità tra i due nomi della pace ma, semplicemente il normale "spaesamento" che subiamo di fronte ad ogni termine biblico decisivo (amore, comunione, alleanza, compassione...).

<sup>2</sup> Interessante notare la convergenza con il Corano: "Dio chiama al soggiorno della Pace, e dirige chi Egli vuole sulla via diritta" (Sura X, 25).

<sup>3</sup> "Oggi dobbiamo chiederci, nella vita personale e pubblica, che cosa significhi e quali conseguenze abbiano per noi il desiderio, l'imperativo, il dono di non rinunciare più alla pace. Nel germinare di questa domanda nella coscienza e nel cuore, così come nel confronto pubblico credo che, per chi è disposto, sia possibile tornare a sentire nella parola Pace uno dei nomi di Dio" (R. Mancini, *Risvegliarsi alla pace*, in *Aa. Vv. Pacem in terris: lo stupore di una generazione*, Servitium, Troina (EN) 2004, p. 103).

Prima di tutto, perché il termine *shalom* ha tanti significati che non sono equivalenti? Il motivo è che una lingua molto concreta come quella semitica mette in luce nello *shalom* l'aspetto positivo che c'è (o manca), piuttosto che quello negativo a cui si contrappone. Allora la pace, prima di tutto, non è assenza di guerra, non è nemmeno la "calma relativa", o un periodo durevole di "tranquillità" (più consoni al termine greco *eirene*). Né può essere ridotto ad un "intervallo" tra due guerre, una tregua fissata da un armistizio pattuito (talvolta imposto con la forza, insito nella *pax* imperiale romana...), ed è proprio questo significato di "accordo" o "trattato" che passa nelle lingue neolatine, mentre il germanico *Friede* ha la stessa radice di "amicizia" (*Freundheit*) e "libertà" (*Freiheit*). Con un po' di sforzo, possiamo trovare nella Bibbia tutti questi significati, che però non sono i principali, anche se poi è logico che noi dobbiamo tradurli nel linguaggio del nostro tempo<sup>4</sup>.

Da che cosa dipende la ricchezza del termine semitico *shalom*, derivante dal sumerico e dall'accadico? C'è un'idea-madre da cui derivano tutte le altre caratteristiche: **completezza**, o **compiutezza** o **integrità**<sup>5</sup>. Allora, se manca qualcosa o addirittura ci sono ostacoli o, peggio, si agisce nella direzione contraria, si dice: "Non c'è *shalom*". Sorge subito spontanea la domanda: in quale prospettiva si avverte la mancanza di pace? Si può aspirare alla completezza solo in una prospettiva di fede, quella in cui mi colloco? La domanda è giustificata, perché tutti, credenti o no, ci sentiamo limitati, o incapaci di mantenere le promesse, o così cattivi, talvolta, che sprechiamo il meglio di noi stessi. Ci diciamo spesso gli uni agli altri che basterebbe essere più ragionevoli e accontentarci di un po' di pace in mezzo a tutte le tragedie che ci sono. Anzi, per qualcuno proprio le religioni le hanno fomentate, tutte, più o meno. Lasciando da parte questa triste storia, mi concentro su quello che è più adatto alla meditazione.

## PROSPERITÀ, ARMONIA E SALVEZZA IN CRISTO PRINCIPE DI PACE

### 1. Prosperità

Nella Bibbia l'uomo e la donna fanno fin troppo bene di essere limitati, oltre che cattivi e peccatori, ma non si rassegnano e, paradossalmente, "non si mettono il cuore in pace"... Un conto è rimanere inerti nella delusione, un conto è, con la coscienza del limite, cercare di superare la situazione di disagio per tentare di "star bene" al mondo, dal momento che non è bene crogiolarsi nella mancanza di qualcosa che fa "star male". Certo, tale mancanza sarà accettata come prova, come momento critico ma anche il credente domanderà: "Fino a quando, o Signore?".

Qual è allora il primo significato di *shalom*, che è poi quello del saluto benaugurante? È "ben-essere", "prosperità": "Un tale *shalom* è legato, nella prospettiva antico-testamentaria, alla benedizione divina che assicura lo sviluppo della vita, anche attraverso la fecondità, e le condizioni che rendono la vita realizzata"<sup>6</sup>. Ci

<sup>4</sup> Scegliamo, tra i tanti, alcune frasi dello Statuto dell'ONU. Nel *Preambolo* si afferma solennemente l'impegno di "Noi popoli delle Nazioni Unite... a liberare l'umanità dal flagello della guerra". E ribadisce inoltre il patto sui diritti civili e politici, all'art. 20: "Deve essere vietata per legge ogni forma di propaganda della guerra".

<sup>5</sup> Riprendo liberamente alcuni spunti di un intervento, non ancora pubblicato, del biblista A. Barbi, *La pace sulla terra*, Verona 2003.

<sup>6</sup> A. Barbi, *cit.*

sono due brani esemplificativi in libri scritti in epoche diverse: 1 Sam 25,5s e Gb 5,23s, a cui possiamo aggiungere la benedizione di Aronne di Nm 6,24-27 (presente nella Liturgia della Parola della Messa del primo giorno dell'anno e ripresa nel "pace e bene" di san Francesco).

Appartengono a quest'area semantica altri testi:

a) il dialogo tra Giuseppe e i suoi fratelli sulla salute del loro padre Giacobbe in Gen 43,23-28;

b) i due *Salmi* di benedizione e *shalom* su Gerusalemme e sulle tribù d'Israele, il 122 e il 128<sup>7</sup>;

c) la speranza di *shalom* sulla terra, sia dentro quella "promessa" secondo Lv 26,6; Is 26,3.12; 32,17, mentre per Ger 29,7-11 è possibile dovunque, anche nella diaspora dell'esilio.

Nelle Scritture cristiane lo "star bene" ricorre in moltissime lettere, nei saluti iniziali e finali, unitamente alla "grazia" o alla "carità". Così anche il saluto del presidente dell'assemblea eucaristica può usare una di queste formule, soprattutto paoline: "La pace, la carità e la fede da parte di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi" (Ef 6,23). Sempre più la pace/prosperità diventerà dono di Dio, quando si unisce all'attesa messianica del regno di "giustizia e pace", regno "compiuto" in Gesù Cristo, ma non ancora instaurato nella storia.

Che tipo di pace è il desiderio di "star bene" al mondo? Solo un vivere per se stessi, come saremmo tentati di leggere con le lenti della nostra cultura individualistica? Una cultura, la nostra, che ha tutelato i diritti del singolo, cosa sacrosanta, ma anche quella che li ha esaltati fino a soffocare o negare i diritti sociali, i diritti di accedere agli stessi beni tutti insieme. È vero che sono presenti nelle Costituzioni recenti, compresa quella europea, ma solo perché strappati dopo decenni di sangue versato. No! L'uomo conforme alla volontà di Dio non si concepisce come uno che può star bene da solo, né può badare soltanto alla sua cerchia. Il popolo d'Israele, prima, e la chiesa delle origini, poi, hanno tutelato i diritti dei più deboli (stranieri, orfani, vedove) e si sono aperti alle esigenze delle altre culture, anche se con molta fatica, a caro prezzo.

Ricapitolando, il primo significato di *shalom* è **prosperità**, lo stare bene nella solidarietà tra esseri umani. Sarà sempre più connessa ad un "ordine" giusto, man mano che tale pace/prosperità viene allontanata dalle guerre.

## 2. Pace/armonia interiore e concordia comunitaria

Il secondo significato di *shalom* è "armonia". Siccome è frequente nelle preghiere dei *Salmi* e nelle scelte dei cristiani (poi ne è ricca anche la nostra liturgia, in parole e gesti), è un uso che si richiama alla "pace interiore", o pace dell'anima o

<sup>7</sup> Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore".

E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!

Gerusalemme è costruita come città salda e compatta.

Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore,

secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore.

Là sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide.

Domandate pace per Gerusalemme:

sia pace a sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi.

Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: "Su di te sia pace!".

Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene (Sal 122).



del cuore che dir si voglia. Come il carattere della madre-integrità si riversa nella figlia-armonia? Per sé non è che manchi qualcosa, ma ci sono ostacoli e tribolazioni, insieme a conflitti quotidiani, potremmo chiamarli oggi, o anche piccole vendite che, seppur con varie gradazioni, turbano fino alla rottura, alla lacerazione, specie se ci sono abusi e violenze. Allora, che cosa si desidera? Integrare il "dentro e il fuori", cioè trovare corrispondenze tra il vissuto personale e le relazioni esterne. Il termine italiano più vicino ad un'esperienza del genere è proprio *armonia*, una scelta in parte influenzata dalla musica occidentale, che nasce per la mirabile integrazione tra la consonanza di fondo (gli accordi perfetti) e le necessarie dissonanze (note contrastanti di passaggio).

Nelle Scritture ebraiche la pace come "armonia", interiore ed esteriore, ricorre soprattutto nei *Salmi*, ove l'orante ringrazia e supplica il Signore di custodirlo nella pace. Ci sono due serie di espressioni:

a) nella prima, la ricerca perseverante della pace da parte dell'umile di cuore (*Sal 34,15*) può subire ostacoli e persecuzioni, ma viene conservata nella preghiera (*Sal 35,20.27*), specialmente quando la tribolazione è molto forte (*Sal 116,7*)<sup>8</sup>:

b) nella seconda serie, l'orante ha fiducia che i miti possederanno la terra (*Sal 37,11.37*), se si manterranno fedeli alla Legge che dà la pace del cuore con se stessi e con gli altri (*Sal 119,165*; vedi anche la "pace con Dio" in *Is 27,5*).

Nelle Scritture cristiane, grazie al dono della pace per mezzo dello Spirito Santo (cfr. *Gal 5,16*), ogni fedele può sviluppare armonicamente la propria vita interiore. Questa però ha consistenza vera se ognuno è disposto a stringere legami duraturi di comunione con altri. La pace del cuore (cfr. *Rm 5,1; 8,6; 15,13*) si rende visibile come "vincolo della pace" (*Ef 4,3*) per edificare la comunità nella concordia (cfr. *Rm 14,17-19*). In questa prospettiva, ognuno nutre la speranza di ricevere dal "Dio della pace" (*1 Ts 5,23; Fil 4,7; Eb 13,20*) l'integrità personale che rende stabili i rapporti anche dove permangono conflitti e persecuzioni (cfr. *At 9,31; 1 Ts 5,3*), o dove la convivenza è in balia di tensioni distruttive interne ed esterne (cfr. *Mc 9,50; 1 Ts 5,13; Eb 12,14; Gc 3,13 - 4,6*).

Non c'è quindi separazione tra pace del singolo e pace comunitaria o sociale, né subordinazione di quella "esteriore" all'aspetto "interiore": entrambe vengono da

---

<sup>8</sup> Ti loderò nella grande assemblea,  
ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso.  
Non esultino su di me i nemici bugiardi,  
Poiché essi non parlano di pace,  
contro gli umili della terra tramano inganni.  
Spalancano contro di me la loro bocca;  
dicono con scherno: "Abbiamo visto con i nostri occhi!".  
Signore, tu hai visto, non tacere;  
Dio, da me non stare lontano.  
Destati, svegliati per il mio giudizio,  
per la mia causa, Signore mio Dio.  
Giudicami secondo la tua giustizia, Signore mio Dio,  
e di me non abbiano a gioire.  
Non pensino in cuor loro: "Siamo soddisfatti!".  
Non dicano: "Lo abbiamo divorato".  
Sia confuso e svergognato chi gode della mia sventura,  
sia coperto di vergogna e d'ignominia chi mi insulta.  
Esulti e gioisca chi ama il mio diritto,  
dica sempre: "Grande è il Signore  
che vuole la pace del suo servo" (*Sal 35,16-27*).

Dio ma esigono la nostra collaborazione, come viene indicato in modo esemplare da un'espressione di Gc 3,18, che parafraiamo liberamente in questo modo: "Coloro che fanno una sapiente opera di pace raccolgono il frutto che è la giustizia, cioè diventano conformi alla volontà salvifica di Dio"<sup>9</sup>.

Ricapitolando, il secondo significato di pace è l'armonia che nasce nell'**equilibrio interiore** dentro conflitti di ogni tipo, per godere di un clima che favorisca la "concordia". In pratica, un sentirsi sulla stessa barca, anche quando ci sono differenze marcate tra i singoli naviganti<sup>10</sup>.

### 3. Pace/salvezza

Il terzo uso di *shalom* si avvicina al nostro linguaggio corrente. Quando ormai è scoppiata la guerra, o c'è da ricostruire dopo le sue macerie e nefandezze, le vittime ancora vive hanno bisogno di **salvezza**, oppure di **riconciliazione**, cioè di qualcosa che cambi la loro situazione tragica. È abbastanza evidente che chi desidera la pace si opponga non solo alla guerra, ma soprattutto alla violenza annientante che ha scatenato la guerra. Noi oggi siamo sensibili al fatto che nel Novecento le vittime civili sono di gran lunga maggiori di quelle militari come non era mai capitato in nessun'altra epoca. Si capisce perché la pace/salvezza/riconciliazione interagisca a livello di vissuto con i primi due significati, se ricordiamo quanto detto sopra, cioè che la guerra con la sua disgregazione sociale non permette prosperità alcuna alle popolazioni, né favorisce l'equilibrio interiore di ognuno.

Il percorso biblico è meno lineare rispetto ai precedenti significati, forse non a caso. Infatti nelle Scritture ebraiche *shalom* viene inizialmente usato per designare uno stato, un periodo senza guerre, una volta sottomessi i popoli invasori. È una mentalità comune ai popoli del Vicino Oriente, che però crea notevoli problemi di interpretazione dei testi<sup>11</sup>.

A noi interessa, attratti dalla prospettiva in Cristo Principe di una pace "non-attesa", mettere in luce l'istanza profetica che nasce nell'esilio a Babilonia (587-538) e che poi verrà sempre più sviluppata. La tendenza si radica in un Dio che farà un'**alleanza di pace stabile** in opposizione alle false paci, ovvero al benessere a poco prezzo e all'armonia illusoria (cfr. Is 54,10-13; Ger 6,9-15; Ez 37,26-28). Per questo motivo i due significati precedenti di *shalom* vengono spostati sull'attesa escatologica

<sup>9</sup> Alcune traduzioni, rispetto a quella ufficiale CEI che si trova sotto in corsivo nel brano riportato, sono più chiare nel far capire quanto la giustizia dipenda dalla pace e non viceversa, anche se poi ne consolida il terreno. Per esempio: "Quel frutto che è la giustizia viene prodotto dalla pace in favore di coloro che operano per la pace" (G. Marconi, *La lettera di Giacomo*, Borla, Roma 1990, p. 177); o anche "Il seme che fruttifica la giustizia c'è solo dove operano i costruttori di pace" (H. Balz, *Le lettere cattoliche*, Paideia, Brescia 1978, p. 83). Ecco il testo integrale del passo:

"Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza. Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. *Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace* (Gc 3,13-18; corsivo nostro).

<sup>10</sup> "La pace è un benessere (star bene) nell'Essere. Quando un essere si trova a posto, nel suo posto, è in pace (...) La pace è quella relazione che ci unisce con equità e libertà a un tutto armonico" (R. Panikkar, *Pace e disarmo culturale*, Rizzoli, Milano 2003, p. 119 e 120).

<sup>11</sup> Cfr. H.H. Schmid, *Shalom*, Paideia, Brescia 1974, pp. 91-92.



di una pace che solo Dio può dare. Ciò equivale alla speranza della *salvezza* quando il popolo d'Israele deve sopportare una delle seguenti situazioni pesanti, o anche entrambe insieme: violenze e ingiustizie interne, e guerra con i popoli vicini che invadono la terra promessa con la conseguenza dell'esilio. Non è sempre facile individuare, a causa delle redazioni successive, se la speranza dello *shalom* come salvezza dalla disgregazione in atto riguardi violenze all'interno o la guerra.

Al di là di questo, è possibile distinguere due tipologie: c'è un'attesa della pace/salvezza che si lega strettamente alla *giustizia* instaurata nell'oggi da un inviato di Dio (re-messia, o servo sofferente, o pastore) e c'è un'attesa che si sposta verso una visione escatologica, fino a coincidere con la speranza della *nuova alleanza* per un diretto intervento di Dio che cambia il cuore malvagio e violento.

Nel *primo* tipo, la speranza di un mediatore per l'oggi, inseriamo:

*Is* 9,1-6 (messia principe di una pace che non avrà fine);

*Is* 11,1-9 (eden ritrovato grazie al germoglio giusto di Iesse);

*Is* 53,5 (servo sofferente che riconcilia addossandosi i nostri peccati);

*Ez* 34,23-25 (pastore giusto che cura i deboli);

*Zc* 9,8-10 (re mite che toglie la violenza).

Nel *secondo* tipo, la speranza della nuova alleanza futura, inseriamo:

*Is* 2,1-5 (= *Mi* 4,1-4: popoli in pace);

*Ger* 33,6-9 (il perdono che cambia la sorte e dà pace);

*Is* 52,7 (messaggeri di pace in Gerusalemme);

*Is* 57,14-21 (guarigione profonda per gli afflitti);

*Is* 60,17-18 (convivenza ristabilita).

Che cosa eredita la figlia-salvezza/riconciliazione dalla madre-compiutezza? Eredita l'esigenza di una paziente ricucitura di legami fatti a pezzi, una tessitura *ex-novo* di fili che non hanno più alcuna attrazione gli uni verso gli altri. Pace a caro prezzo, che richiede un investimento di energie maggiori rispetto al ristabilimento della prosperità o alla ricerca di nuove consonanze per vivere le tensioni in modo equilibrato. Infatti, con la guerra vince solo il potere della violenza che distrugge. Dopo la fine delle ostilità, la riconciliazione è per molto tempo aleatoria, nel senso che nessuno può essere sicuro di aver trovato la soluzione per una convivenza giusta e prospera (lo sanno bene coloro che operano concretamente per la riconciliazione con le ferite sia qui quando sono ospitati da noi, sia nei luoghi dove ha infuriato la guerra...).

Così anche la cultura laica è costretta a fare i conti con la categoria del "perdono", che, nel suo significato di fondo, non vuol dire condono di una colpa, bensì liberazione dalla schiavitù della vendetta, che è proprio una catena a spirale che non lascia vivere in pace.

### *Prospettive per una cultura di pace*

Se guardiamo al Novecento e in particolare all'ultimo decennio del secolo scorso e ormai ai primi del nostro, il quadro è desolante per quantità e qualità di guerre lesive della dignità originaria che custodiamo tutti come cittadini del mondo<sup>12</sup>. È

<sup>12</sup> Noi oggi siamo sensibili al fatto che nel Novecento le vittime civili sono di gran lunga maggiori di quelle militari come non era mai capitato in nessun'altra epoca.

mai possibile che la Bibbia non riesca ad influenzare le coscienze credenti? Perché, peggio ancora, la contrapposizione radicale trionfa proprio con la sua volontà di potenza anche in loro? E, infine, perché la soluzione della nonviolenza è ancora poco stimata nella sua efficacia politica in quanto ritenuta utopistica?

Tutte domande che hanno bisogno di una risposta lunga. Noi dobbiamo invece limitarci a segnalare l'urgenza di una rifondazione della cultura su nuove basi. Non possiamo più vivere bloccati nel cerchio infernale delle appartenenze esclusive, dove regna il mito di un'identità rigida "contro" altri, ad ogni livello. A questo giudizio possiamo arrivarci con ragionamenti diversi. Con un metodo di ricerca rigoroso possiamo riconoscere che il vertice della Bibbia risiede in un passo di san Paolo nella lettera rivolta ai cristiani di Efeso (Turchia occidentale). Qui c'è una nuova creatura pacificata, rappresentata da Cristo crocifisso, il quale è la nostra pace, perché ha abbattuto muri di separazione, che sono innalzati non solo dai "lontani" (sottinteso: cattivi, idolatri), ma anche dai "vicini" (sottinteso, buoni, credenti praticanti) quando questi ultimi pretendono di avere l'esclusiva nell'accesso a Dio Padre (cfr. *Ef* 2,11-19).

Potremmo dire con una frase un po' provocatoria: la miccia che accende la violenza nel cuore è costituita quasi sempre da un'immagine religiosa deformata, che si contamina con altre motivazioni bellicose, più o meno reali, finendo poi per non essere nemmeno riconoscibile, talvolta. Da qui nasce l'ideologia dell'appartenenza esclusiva, che si costruisce un nemico da annientare, ideologia non spenta sul nascere, purtroppo, nemmeno dalle chiese<sup>13</sup>.

Finisco con una citazione sul "disarmo" del cuore violento che attende tutti coloro che lavorano verso una cultura di pace.

"Il cammino verso la pace consiste nel decidere di intraprenderlo. Questa decisione è già di per sé pacificatrice. Fanatismi e assolutismi impediscono di camminare assieme, perché ci fanno credere autosufficienti o detentori della Verità. [...] La pace integrale della persona, tanto interiore quanto esteriore, è un imperativo per l'umanità. Ogni uomo ha il diritto alla pace perché ne ha anche il dovere. Un cambiamento nel microcosmo personale è causa ed effetto di un cambiamento nel macrocosmo dell'umanità"<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Il dilagare del totalitarismo lo testimonia, come del resto le guerre balcaniche del decennio scorso, esplose per la mania etnica, che è ancora un "vulcano" attivo anche quando le armi tacciono...

<sup>14</sup> R. Panikkar, *op. cit.*, pp. 155-156. Panikkar, un grande studioso delle religioni, è molto noto in tutto il mondo, perché nella sua lunga vita (ha 86 anni) è stato capace di radicarsi, lui prete cattolico di lingua catalana, nella cultura indiana del padre e di favorire in questi ultimi decenni il dialogo tra le religioni a partire dalla pace (in sanscrito, la lingua indiana più antica, *shanti* vuol proprio dire *armonia vera, stabile*).

# LETTERA DAL BRASILE AL VESCOVO DI VERONA

Vincenzo Zimbello

Al Vescovo della Diocesi di Verona  
Padre Flavio Roberto Carraro,  
Pace.

Ringrazio lo Spirito del Signore per il servizio che mi è stato affidato come presbitero "Fidei donum", inviato dalla nostra Diocesi all'Archidiocesi della Paraiba in Brasile. Da molti anni, il dono della fede che annuncio è diventato scambio di doni tra le Chiese; i poveri, i piccoli ci rivelano i misteri del Regno.

In questo contesto vorrei riflettere su una realtà che mi sta molto a cuore: la questione economica e, di conseguenza, la questione della libertà e povertà nella chiesa.

I presbiteri "Fidei donum" ricevono dalla Chiesa italiana, tramite la nostra diocesi una quota di denaro annuale, pari a 4.500 euro circa. Tutti sappiamo che questo aiuto proviene anche dall'8 per mille che gli italiani sono invitati a versare per la Chiesa cattolica quando fanno la dichiarazione dei redditi: per me questo aiuto porta delle conseguenze problematiche, pericolose, forse non fedeli al Vangelo, per questi motivi:

1. Noi presbiteri "Fidei donum" (e così pure tutti i presbiteri italiani che beneficiano di questo aiuto), abbiamo acquistato una sicurezza che crea disagio. Il Vangelo ci dice di andare in missione fidandoci del Signore, senza sicurezze umane; è vero: abbiamo il diritto di vivere del Vangelo che annunciamo, ma per me è importante riflettere su come e con quali mezzi vivere secondo il Vangelo, che ci dice "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8).

Di fronte ai 2 miliardi di poveri, impoveriti del mondo, che non hanno di che vivere, (presenti anche in mezzo a noi, in Italia) noi presbiteri siamo per certi aspetti, privilegiati perché abbiamo una sicurezza per l'oggi e per il domani. C'è il serio pericolo che con questo sistema di aiuto economico, possiamo diventare, poco a poco, funzionari della Chiesa e un po' borghesi. Il Vangelo insiste "non preoccupatevi... cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù" (Mt 6,33).

Questo atteggiamento, insicuro secondo la valutazione umana, è l'unico solido secondo l'ottica della fede: Antonio Rosmini ci aiuta a riflettere: "...Cristo aveva fondato l'apostolato sulla povertà e sull'abbandono alla provvidenza che avrebbe mosso i fedeli al sostentamento dei loro evangelizzatori" (*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* pag. 337 ed. Morcelliana 1979).

2. L'aiuto dell'8 per mille non è frutto del sacrificio del contribuente, ma soltanto destinazione di quello che la dichiarazione dei redditi dello Stato permette di dare per qualche obiettivo ecclesiale, religioso o umanitario. È vero: è una scelta libera, ma che non costa nulla alle tasche dei cittadini. Non è stimolata la condivisione o la cassa comune, ma appena la destinazione di una quota prevista. Allargando la riflessione, mi domando: la Chiesa italiana, instaurando un rapporto di potere con lo Stato, corre il pericolo di diventare potente, anche economicamente; in questo contesto, avrà la Chiesa il coraggio di annunciare con libertà il Vangelo e di porre in questione il governo italiano per le sue scelte politiche, economiche, mediatiche e militari? "La Chiesa primitiva era povera, ma libera". (*idem*, Rosmini pag. 320).

3. I soldi che noi presbiteri "Fidei donum" riceviamo ci mettono in una condizione di superiorità economica nei confronti dei presbiteri locali che lavorano nelle periferie o nelle regioni più povere perché non hanno gli aiuti che noi riceviamo dall'Italia, anche attraverso progetti che dovrebbero essere oggetto di maggiore discernimento. (v. la riflessione molto opportuna "Missione e denaro" di don Franco Marton, rivista "Ad Gentes" 2003-1). Devo riconoscere che ci manca un'esperienza organizzata di condivisione con le Chiese alle quali siamo inviati. È possibile riflettere e concretizzare uno stile di Chiesa che cerchi il cammino profetico della condivisione economica tra le Chiese, a partire da noi presbiteri, un approccio certamente complesso, ma determinante per la sua credibilità di fronte agli esclusi della vita e del mondo e di fronte alle Chiese che serviamo? È possibile sognare e camminare verso la "Chiesa dei poveri" come annunciò il beato Papa Giovanni XXIII durante il Concilio?

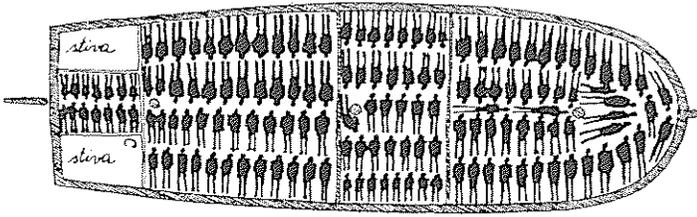
"...quando sono debole allora sono forte" (2 Cor. 12,10).

Vorrei, nel dialogo, aprire un dibattito con il Consiglio Presbiterale della nostra Diocesi su questa difficile questione sulla quale non siamo mai stati interpellati e che tocca la libertà e la povertà nella Chiesa. Siamo in tempo di Sinodo: non può essere un tempo di grazia anche per questo argomento?

Da parte mia, preferirei rinunciare a questo aiuto (senza con questo voler giudicare nessuno), per sentirmi più libero di annunciare il Vangelo e più solidale con i presbiteri della Diocesi a cui sono inviato, che lavorano nelle aree più povere. Io spero che si formi una nuova coscienza nella Chiesa ispirata alla colletta di Gerusalemme, dove le comunità si aiutano a vicenda legate dalla fraternità (v. 1 Cor 16 1.4).

Desidero un abbraccio di pace e una benedizione reciproca  
Vincenzo Zambello presbitero "Fidei donum"

Verona - Paraiba (Brasile) Epifania 2004



# sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva  
non pretendono la visione panoramica  
che si può fruire  
stando sul ponte di comando  
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,  
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.*

*Un tempo la parte inferiore della nave  
era occupata dai rematori legati alla catena.*

*Loro erano il motore.*

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte  
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano  
e riemergevano dall'acqua:*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva  
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

*È quello che continua ad accadere.*

*La stiva è simbolo di realtà sommersa  
alla quale viene sottratta la visibilità.*

*E dunque anche la verità del suo esistere.*



# SANITÀ in LOMBARDIA

*Qualche anno fa il sistema sanitario italiano è stato classificato al secondo posto nel mondo, con una spesa, pro capite e in percentuale, più bassa di tutti i grandi paesi europei. Nel panorama italiano la Lombardia occupava un posto di assoluto rilievo. Come è avvenuto in Inghilterra, anche in Italia si è provveduto a scimmiettare il modello statunitense con privatizzazioni, subappalti, esternalizzazioni e con l'introduzione dei meccanismi di mercato nella pubblica amministrazione. Questo nonostante la letteratura attestasse che il modello sanitario americano è più dispendioso e lascia senza copertura decine di milioni di cittadini.*

*Vi è qualcosa di perverso in questa politica che punta al dissolvimento della dimensione pubblica della salute riducendo a mercato e ad interesse privato quello che nella costituzione italiana viene ancora presentato come "diritto dell'individua e interesse della collettività" che la Repubblica deve tutelare. La Regione Lombardia si distingue in quest'opera di demolizione del pubblico, anche dove funziona. Avviene spesso che gli stessi operatori che hanno investito intelligenza e passione in anni di lavoro per costruire servizi a favore dei cittadini, ora sono chiamati a smantellarli, costretti ad obbedire a manager proconsoli il cui compito è mandare in esecuzione i diktat milanesi. Una catena di ricatti che non tollera sgarri. Naturalmente a chi non ci sta è assicurata la facoltà di andarsene o di "resistere, resistere, resistere" rischiando di essere cacciato. Come al cittadino è garantita la libertà di arrangiarsi come può e con i soldi che ha, finché durano, e di rivolgersi a qualche santo protettore.*

## Il disagio nelle ASL lombarde

### 1. Potere come dominio, non come servizio.

Ci sono delle modalità primitive di esercizio del potere nelle ASL che poco hanno a che vedere con le politiche sanitarie regionali (su alcune delle quali, peraltro, siamo convintamente critici). A ciò contribuisce, oltre allo strapotere di cui è dotata, per legge, il direttore generale, la personalità disturbata di alcuni direttori generali scelti dal presidente della giunta regionale. In occasione di ogni nuova problema che metta in difficoltà il direttore generale, il potere viene utilizzato per avviare campagne di persecuzione (verso questa o quel capro espiatorio) a di praelitismo, nei confronti dei più fortunati di turno.

### 2. Deterioramento del clima aziendale e delle relazioni sindacali.

Il deterioramento delle relazioni sindacali e del clima aziendale non ha tanto a che fare con l'assenza di democrazia, quanto con un regresso culturale e scientifico. Si stanno snaturando i servizi sanitari che, da ambiti di relazioni professionali basati sull'autorevolezza, si sono trasformati in luoghi fortemente gerarchici fondati sull'autoritarismo.

La carenza di scambi e l'inibizione della circolazione delle idee rendono asfittico il clima lavorativo. Lo spazio di dibattito è precluso. Prevale un clima intimidatorio, in cui è palese



la paura di esprimere le proprie opinioni, di marcare le differenze, di arricchire il dibattito con qualcosa di diverso dal puro conformismo. In questo clima il consiglio dei sanitari e il collegio di direzione, che dovrebbero essere organi consultivi essenziali al servizio delle aziende, sono ridotti a un mero strumento formale, da sentire solo nelle occasioni in cui non se ne possa fare a meno (vedi indagine proposta).

### 3. Sfruttamento del potere e degenerazione qualitativa

Si abusa troppo della scelta "fiduciaria" nell'affidamento di incarichi e responsabilità. Degne di fiducia appaiono le persone più fedeli o acquiescenti nei confronti della direzione generale, indipendentemente dalle capacità, dal curriculum, dai meriti e dalle doti relazionali dimostrate nella loro vita professionale. Ci pare doveroso sottolineare il rischio di una selezione negativa, onche perché spesso fedeli e acquiescenti si dimostrano le persone più opportuniste, nemmeno quelle più accondiscendenti per carattere.

Il rischio troppo sottovalutato è che a poco a poco si consolidi un governo di inetti, a capo di organizzazioni talmente compromesse da non meritare più di essere tenute in piedi. Non vogliamo credere che sia questo il traguardo cui si vuole giungere.

### 4. L'omologazione delle ASL ad aziende di manufatti

Prevale un'assimilazione sempre maggiore delle ASL alle aziende manifatturiere. Il centralismo regionale viene rispecchiato, nelle ASL, in una direzione locale centralistica. Al contro, ai direttori e ai loro consulenti è demandato il compito di ideare e progettare; altrove e nei distretti resta la pura esecuzione, da parte di una manovalanza che si vorrebbe rendere acefala e controllare a vista. Risulta progressiva nel tempo la privazione di personale dai distretti per il rafforzamento degli uffici centrali.

CGIL Medici Regione Lombardia



## Il mercato delle prestazioni sanitarie

... Attualmente buona parte delle prestazioni sanitarie dei cittadini sestesi che l'ospedale della città non soddisfa vengono ormai convogliate su Multimedita che sta diventando uno dei più grandi poli privati dell'area nord-est di Milano, a due passi dall'Ospedale di Sesto. Ma il problema sta proprio qui: il mercato delle prestazioni sanitarie. Con la Riforma della Sanità - D.Lgs. 502 del '92 e 517 del '93 - è stato istituito il nuovo sistema di rimborso delle prestazioni da parte delle Regioni agli ospedali sia pubblici che privati, basato sui DRG, ossia un rimborso fisso per ogni patologia e relativo ricovero, indipendentemente dal numero di giorni di ricovero del malato. Per ciascuna patologia il rimborso è equivalente ad un numero medio di giorni e se l'ospedale non vuole andare in perdita deve dimettere al più presto. Non solo, ma il numero complessivo di prestazioni che le Regioni rimborsano agli ospedali ha un tetto fisso, splafanato il quale ciascun ospedale non riceve rimborsi. Insomma la torta delle prestazioni sanitarie ha una certa grandezza e viene stabilita la fetta che spetta a ciascun ospedale. Fetta che si restringe sempre più in seguito all'entrata massiccia delle strutture private, le quali hanno anche il privilegio di scegliere in modo ben più preciso e autonomo quali prestazioni conviene loro offrire e che tipo di struttura sviluppare. È chiara che in un sistema di questo genere ciascuna "Azienda Ospedaliera" anche pubblica ha tutto l'interesse a effettuare solo il numero massimo di ricoveri che le vengono rimborsati, riducendo al minimo i costi della struttura, fra cui il numero di infermieri.

Il concetto è questo: i malati non esistono più. Ci sono solo i nomi delle patologie per le



quali gli ospedali ricevono dalla Regione i soldi con i quali si finanziano. Ci sono ricoveri più redditizi e ricoveri meno, ad esempio quelli degli anziani che hanno più complicanze. Non contano più i bisogni degli esseri umani, i tempi diversi di guarigione e di risposta alle cure. Si assiste così a dimissioni di malati con tanto di febbre e cateteri inseriti, quando addirittura i famigliari non sono costretti o "incoraggiati" a portare a casa il malato. Un sistema che consideriamo non solo sbagliato e ingiusto, ma incivile perché provoca conseguenze sulla salute e sul sistema di cura delle persone.

(Il Manifesto, 16 novembre 2004)



## Eutanasia dei servizi pubblici

Nel 2001 l'ASL di Mantova ha promosso una indagine su base provinciale, commissionata all'istituto di ricerca EURISKO, per conoscere "La qualità percepita - da parte dei cittadini e degli stessi operatori - dei servizi offerti dalla Sanità pubblica mantovana". Mi limito a riportare un dato relativo all'assistenza domiciliare, infermieristica e riabilitativo, fornita dai servizi dell'ASL con personale dipendente e convenzionato. L'85% degli utenti interpellati ha dato sul servizio fruito il giudizio di qualità "molto buono o buono". La stessa EURISKO presentava il raffronto con l'equivalente dato regionale (62%) e nazionale (59%). Nonostante l'apprezzamento lusinghiero espresso dagli utenti della provincia di Mantova, questo servizio deve essere smantellato perché lo impone il dogma neoliberalista della politica regionale che prevede, a differenza di altre regioni italiane, il divieto per ASL di erogare direttamente servizi, anche se ben funzionanti. Quello che ancora continua a offrire è per forza maggiore perché sul mercato non è ancora riuscita a trovare chi possa colmare il vuoto di una chiusura totale. Ma è solo questione di tempo. Si può immaginare con quale respiro e programmazione si può lavorare in un servizio destinato a scomparire! Alcuni operatori se ne sono andati, chi va in pensione non viene sostituito. Certamente non è nell'interesse dei cittadini far scomparire un patrimonio organizzativo, professionale e culturale costruito con molti anni di lavoro. Anche altri Servizi erogati direttamente sul territorio (Riabilitazione, Tossicodipendenze, sistema a Rete dei Servizi per anziani, assistenza sociale di competenza dell'ASL) o sono stati chiusi o sono in via di smobilitazione: è il ritornello che mi sento ripetere ogni volta che incontro dipendenti con i quali ho lavorato sino a due anni fa. La cosa folle è che sono servizi utili, vicini alla gente, stimati e apprezzati per il lavoro svolto. La dissoluzione di questi servizi, in perfetta e zelante coerenza con i diktat milanesi imposti dalla Giunta presieduta dal cattolicissimo e grande Governatore Formigoni, rappresenta un impoverimento della realtà mantovana e non hanno nulla o che vedere con la proclamata libertà di scelta del cittadino in materia sanitaria. Hanno, invece come obiettivo vero la riduzione delle protezioni sociali e sanitarie pubbliche offerte sino ad ora e l'aggravamento dei costi, non solo economici, a carico di famiglie e utenti con il loro abbandono agli interessi ed alla speculazione del mercato della salute. "Nei dieci anni dei suoi due mandati, Formigoni ha governato. Sul fronte della sanità, dove, nel nome della libera scelta del cittadino, ha destabilizzato alla grande, con gran gioia delle cliniche private e di molti medici e un gran peso per le casse regionali" (G. Anselmi, La Repubblica 22.1.05). Questo è quanto esige l'ortodossia neoliberalista applicata ai servizi che in parole povere significa: buoni affari con i soldi pubblici per amici, sodali della compagnia delle opere, e alleati; vacche magre, invece, per famiglie, anziani e malati la cui libertà consiste nel trovarsi più soli nel momento del bisogno.



## Colpo di grazia!

### Appello contro la Direttiva Europea Bolkestein

Il 13 gennaio 2004 la Commissione europea ha approvato la proposta di Direttivo Bolkestein, attualmente all'esame del Consiglio e del Parlamento europeo. Annunciata come "provvedimento rivolto a diminuire la burocrazia ed i vincoli alla competitività nei servizi per il mercato interno", la direttiva è nei fatti un pericoloso provvedimento di attacco allo stato sociale ed ai diritti del lavoro nell'intera Unione europea.

- Si prefigge l'apertura alla libera concorrenza ed alla privatizzazione di tutte le attività di servizio e dell'istruzione... a partire dalla sanità e servizi sociali.
- Riduce drasticamente le possibilità di intervento ed il potere discrezionale delle autorità locali e nazionali rispetto a proprie linee di politica economica e sociale..
- Rafforza le politiche liberiste dell'Unione europea nella sola direzione del mercato e della competizione interna ed internazionale.

Ma l'eccezionale gravità della direttiva Bolkestein risiede nell'assunzione del "principio del Paese di origine" che stabilisce come un prestatore di servizi sia esclusivamente sottoposto alla legge del paese dove ha sede legale e non più alla legge del paese dove fornisce il servizio.

Con l'introduzione di questo principio, la Direttiva si prefigge la definitiva destrutturazione dei diritti del lavoro nell'Unione europea.

- Si tratta di un incitamento legale a spostare le sedi delle imprese verso i paesi a più debole protezione sociale e del lavoro per poter approfittare delle legislazioni da "stato minimo" ivi esistenti.
- Si realizza un vero e proprio "dumping" sociale verso le legislazioni dei paesi a più alta protezione sociale e del lavoro, affinché riducano, in nome della competitività, i propri standard di garanzie.
- Si riducono drasticamente il valore del contratto di lavoro e le possibilità di intervento delle Organizzazioni sindacali, e si precarizza totalmente la prestazione di lavoro, anche attraverso le nuove norme sul distacco dei lavoratori.

Senza considerare il pericolo di un incremento del mercato del lavoro gestito dalle organizzazioni criminali. La Direttiva Bolkestein, insieme all'altra Direttiva di modifica sull'orario di lavoro, costituisce il colpo di grazia a quel che resta del "modello sociale europeo" già aganzante dopo le politiche di privatizzazione di questi anni e la continua messa in discussione dei diritti sociali e del lavoro.



Opporsi è possibile e doveroso. In collegamento con tutte le realtà aderenti al il FORUM Sociale Europeo, si è aperta una campagna di informazione, sensibilizzazione e mobilitazione che confluirà il 19 marzo 2005 in una grande manifestazione dei lavoratori europei a Bruxelles, e successivamente, nei vari territori europei, nella "Settimana di Azione Globale" (10-16 aprile 2005) indetta dal Forum mondiale di Mumboy contro il Gats e le privatizzazioni, per la salvaguardia dei beni comuni e dei diritti sociali.

APPELLO firmato da Associazioni, Partiti, Sindacati, Movimenti del volontariato sociale italiano.



## Le nuove frontiere del controllo sui lavoratori

Un'impresa milanese ha recentemente sostituito i badge in uso ai dipendenti per accedere in azienda e rilevare gli accessi e le uscite. Il nuovo badge contiene un microchip, apparentemente invisibile, che lancia un segnale ogni volta che il possessore del badge si avvicina a uno dei punti in cui sono installati appositi lettori, distribuiti in tutta l'area aziendale. L'impresa è così in grado di sapere in ogni momento della giornata dove si trova ciascun dipendente, e a fine giornata può ricostruire tutti i suoi movimenti nell'arco delle otto ore lavorative.

Mentre il vecchio badge doveva essere fatto passare dal dipendente attraverso un apposito lettore, il nuovo badge munito di questo microchip consente di segnalare la presenza di chi lo porta con sé anche a sua insaputa.

In tal modo il controllo del dipendente diviene non solo estremamente intrusivo, ma anche veramente "globale". Come si è arrivati a tutto ciò?... (*descrizione tecnica del sistema*)... Per capire meglio la tecnologia di cui stiamo parlando, basterà pensare ad un normale Telepass utilizzato sulle autostrade; il chip RFID lancia un segnale radio al lettore posta al casello e consente l'identificazione della vettura e dei dati del proprietario<sup>1</sup>.

Per dare un'idea invece delle applicazioni pratiche di questa tecnologia basterà ricordare quanto riportato dal Washington Times<sup>2</sup> sullo svolgimento di un congresso del WSIS (World Summit on the Information Society) tenutosi a Ginevra nel dicembre 2003; i partecipanti al congresso, al momento dell'accredito, venivano muniti di un (apparentemente) comune badge di riconoscimento. Scienziati, giornalisti, rappresentanti governativi, funzionari sono stati sistematicamente controllati e schedati nei loro movimenti – nelle diverse aree delle conferenze – nell'arco dei tre giorni di durata del congresso, attraverso il microchip RFID inserito nel badge (a loro insaputa). La notizia è successivamente emersa e alcuni scienziati

<sup>1</sup> IBM ha annunciato che investirà 250 milioni di dollari nei prossimi cinque anni nella creazione di una divisione che impiegherà mille persone e si occuperà di reti di sensori, tecnologie di automazione industriale e identificazione in radiofrequenza (RFID), in <http://www.cwi.it/showPage.php?template=articoli&id=354>;

<sup>2</sup> Washington Times del 14.12.2003



inglesi hanno denunciato gli organizzatori per violazione della legge sulla protezione dei dati personali e della direttiva europea sulla privacy...

Vediamo come questa tecnologia possa avere applicazioni nell'ambito lavorativo italiano. Un badge contenente il chip RFID consente al datore di lavoro di ricostruire i movimenti di ogni dipendente nell'arco dell'intera giornata lavorativa. In tal modo sarà possibile sapere quanto tempo ogni dipendente è rimasto alla propria postazione lavorativa, quanto tempo è stato in bagno o in mensa o alla macchinetta del caffè, quali e quanti colleghi di lavoro siano entrati in contatto con lui, quanta a lungo si sia intrattenuto nei locali sindacali, se abbia o meno partecipato alle assemblee sindacali, ecc. ecc.

Oltretutto la cosa potrebbe addirittura avvenire all'insaputa di lavoratori e sindacato... Il controllo di tutti i movimenti di un lavoratore nell'arco della giornata lavorativa costituisce un'intrusione nella sfera individuale, anche privata, che appare gravida di conseguenze sullo sviluppo della vita lavorativa. ... Tenendo conto che il datore di lavoro dispone già di numerosissimi dati, attraverso le notizie ufficiali raccolte su ciascuno, cui debbono aggiungersi i dati che possono essere raccolti attraverso l'uso dei computer utilizzati dai dipendenti, dai tabulati telefonici che indicano altri dati potenzialmente "sensibili", ci si può facilmente rendere conto che la tecnologia RFID è l'atto conclusivo per la costruzione di un profilo globale e totale del dipendente.

Senza voler considerare il fatto che quando verrà risolto il problema tecnico di attivare anche a grande distanza il chip RFID, il portare con sé questo chip consentirà un controllo dell'intera giornata, anche al di fuori del perimetro aziendale. La pericolosità dunque non è solo di carattere lavorativo, ma anche sociale.

Sul piano legale non pare possano sussistere dubbi circa l'assoluta illiceità del chip RFID per uso aziendale di controllo sui dipendenti. Sia nel caso che il controllo sia occulto, sia che ne venga comunicata la presenza nel badge o in qualunque altro strumento o indumento aziendale, il suo utilizzo ricade indiscutibilmente nel divieto di cui all'art.4 L.20.5.70, n.300 (Statuto dei Lavoratori), che sancisce il divieto all'installazione di sistemi di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori. Il chip ricade poi anche nel divieto di cui all'art.8 della legge (Statuto dei Lavoratori), che vieta al datore di lavoro ogni indagine sui dipendenti che non sia strettamente attinente all'attività lavorativa. Infine non vi è dubbio che l'applicazione del chip sia vietata anche dalla più generale normativa a tutela della privacy....

La pericolosità insita nel sistema di controlli che la tecnologia RFID consente è talmente penetrante e intrusiva che non può in alcun modo essere patteggiata e autorizzata, anche a fronte di garanzie (per lo più solo apparenti) sul trattamento successivo dei dati così raccolti.

Mario Fezzi



# GIUSTIZIA e LAVORO

## Milano. Processo Breda/Ansaldo

**IL GIUDICE RICONOSCE LA COLPA DI 9 DEI 12 DIRIGENTI IMPUTATI.  
LA PRESCRIZIONE LI SALVA**

Il giudice Ambrogio Moccia, del Tribunale di Milano, ha sentenziato il "Non doversi procedere per intervenuta prescrizione visto il riconoscimento delle attenuanti generiche" nei confronti di 9 dirigenti della Breda/Ansaldo, e l'assoluzione di altri 3, tutti imputati dell'omicidio colposo di Giancarlo Mangione, operaio, stroncato dal tipico tumore d'amianto, il mesotelioma della pleure. Così, pur essendo stati riconosciuti colpevoli di questa morte, nessuno di loro pagherà perché è decorso il tempo massimo. Ora la famiglia, se vorrà avere un risarcimento, dovrà imboccare il calvario di una nuova, lunga, causa civile. Ancora una volta, nonostante l'occertata responsabilità penale dei dirigenti di una delle più grandi aziende a livello nazionale, **ingiustizia è fatta.**

In Italia chi uccide i lavoratori in nome dei bilanci aziendali è, e resta, impunito. L'unico diritto riconosciuto è quello di fare profitti, a questo sono subordinati tutti gli altri "diritti umani". Le leggi, le norme, una giustizia di classe che protegge in ogni modo i padroni, un intero sistema economico, politico e sociale fondato sul capitalismo fa sì che la salute e vita umana, davanti ai profitti, possano in secondo piano.

La sentenza è stata duramente contestata in aula dai familiari e dagli ex compagni di lavoro di Giancarlo.

### LE MOTIVAZIONI DELLA STORICA SENTENZA

Dirigenti colpevoli: alla Breda-Ansaldo si moriva d'amianto ed i dirigenti che tutto sopevano nulla hanno fatto per tutelare i lavoratori. Questo sta scritto nella sentenza. Nelle motivazioni della sentenza sul processo per la morte da amianto di Giancarlo Mangione, il giudice dott. Ambrogio Moccia del tribunale di Milano riconosce in pieno le tesi che il nostro Comitato va affermando da anni:

*"la nocività dell'amianto era nota da tempo immemorabile; che la vittima è stata esposta a dosi consistenti di amianto nei periodi di permanenza in carica di ciascuna degli imputati qui ritenuti responsabili"; "l'esposizione successiva all'innesco ha avuto incidenza negativa sulla durata della latenza e quindi sulla sopravvivenza del Mangione"; "l'amianto, e solo l'amianto respirato sul luogo di lavoro può qualificarsi causa del mesotelioma letale" del lavoratore; "se il dovere di sicurezza (e di igiene) è do sempre posto specificamente a carico del datore di lavoro, dirigenti e preposti, allora è indubbio che, nella misura in cui avevano il compito di individuare e gestire le strategie produttive..., avevano l'obbligo giuridico di attivarsi, abbliga del tutto disatteso".*



ANCHE LEI LE HA  
PERSE IN UN  
INCIDENTE SUL  
LAVORO?



MI PRENDE PER  
UN PEZZENTE?  
IO SONO NATO  
SENZA.



47 AN.

Le motivazioni della concessione delle attenuanti generiche ai 9 dirigenti ritenuti colpevoli, facendo quindi scattare la prescrizione che li ha salvati, sono dovute "...all'età degli imputati (tutti ultra settantenni, due sono 90enni), infine l'incensuratezza".

Inoltre il giudice ritiene che agli imputati "non possono essere addebitate oltre misura responsabilità che sono state sì individuali, ma che hanno affondato le loro radici nel "sistema" industriale dell'epoca, sistema che non tocca ad un organo giurisdizionale giudicare".

Questa sentenza è importante sia per le motivazioni, sia perché è la prima volta che in Italia vengono sostanzialmente condannati dei dirigenti per una vicenda in cui l'amianto non figura come oggetto di produzione industriale, ma come strumento usato nell'attività lavorativa e di protezione dei lavoratori.

Anni di lotte nelle fabbriche, nelle piazze, nei luoghi di lavoro, nei tribunali, con la partecipazione dei lavoratori e dei cittadini, hanno rotto il muro dell'indifferenza, dell'omertà e delle complicità che tutte le istituzioni (padroni, magistratura, medicina ufficiale, partiti e sindacati) avevano creato contro la nostra lotta - contribuendo a sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli derivati dall'amianto. L'unico, profondo, rammarico per noi e per tutti coloro che con noi hanno lottato è che questa sentenza arriva dopo che sono morti 73 nostri compagni di lavoro della Breda e migliaia in tutta Italia.

Non solo, se la stessa magistratura si dichiara impotente a perseguire un sistema che, di tutti i diritti umani, riconosce solo il diritto al profitto, fatto sulla pelle dei lavoratori, allora ai lavoratori e a chi si batte per la salute non resta che combatterlo sui luoghi di lavoro e nelle piazze.

# Marghera. Processo Petrolchimico

Il Petrolchimico di Marghera era davvero un petrolkiller.

Le Corporations della chimica hanno davvero perseguito senza scrupoli la "patologica ricerca del profitto" sulla pelle degli operai e dell'ambiente.

Lo ha stabilito la Corte d'Appello di Venezia, con la sentenza emessa il 15 gennaio 2005 nell'aula bunker di Mestre per le morti da cvm e per i danni ambientali provocati lungo decenni a Marghera.

Una sentenza che è di "parziale riforma" di quella in primo grado, il 2 novembre 2001, che aveva mandato assolti tutti gli imputati, in pratica i vertici dell'industria chimica italiana della seconda metà del '900.

Per quanto parziale, la riforma odierna di quella sentenza, appare in realtà un capovolgimento del suo senso ultimo, che consisteva nella rinuncia pedantemente e cocciutamente motivata a cercare la possibilità di rendere giustizia agli operai ammalati e morti, alle loro vedove e figli, o tutti coloro che si sono visti ovvelenare e rendere ingrato l'ambiente di vita.

Il reato è impossibile da accertare, si era detto in primo grado, poiché non esisteva in quanto tale o non era stato commesso. No, replica la sentenza di appello, il reato c'è stata, qualcuno l'ha commesso e soppiamo anche chi.

Purtrappo, aggiunge, in molti casi questo giudizio arriva tardi, è tempo ormai di prescrizione. E così condanna ed assolve in un solo atto gli imputati; ma la sentenza odierna condanna anche la lentezza, la miopia e l'ignavia della Giustizia.

Come si ricorderà, il processo ha avuto come principale protagonista il pm Felice Casson, insieme all'operaio del petrolchimico Gabriele Bortolozzo che l'ha avviato con la propria denuncia, prima di morire alcuni anni fa.

È una sentenza che segna la storia. La voce emozionata del Presidente del Collegio giudicante della Corte d'Appello mentre leggeva rivelava la consapevolezza dell'atto forte e d'ara in poi imprescrivibile che questa sentenza costituisce, aprendo la via ad ulteriori significative evoluzioni del diritto e della prassi processuale.

Gianfranco Bettin



# PARTITA DOPPIA

## Profitti record di lorsignori... nei primi 9 mesi del 2004

Nei primi 9 mesi del 2004 quasi tutte le società quotate in borsa hanno avuto utili record. Qui vengono riportati gli utili netti, in milioni di euro, e la crescita percentuale dallo stesso periodo del 2003. Ma i ricavi lordi che queste società hanno fatto in questi mesi comprendono però anche le somme che sono finite in ammortamenti, accantonamenti, oneri finanziari, componenti straordinarie. Si tratta di ricavi lordi enormi (di cui si allega qualche esempio).

### Ecco gli utili netti in milioni di euro

	Utili netti	aumento	Ricavi lordi
Eni	5.100	+ 26 %	42.000
Enel	2.540	+ 31,5 %	26.000
Telecom *	5.442	+ 8,2 %	23.000
Generali	1.014	+ 37,6 %	
Banca Intesa	1.341	+ 29 %	
Unicredit	1.540		
Sanpaolo	957		
Mediaset **	722	+ 61 %	

\* utile operativo \*\* utile anti imposte

MpS	325	+ 19,6 %
Unipol	172	+ 69 %
Ras	570	+ 23 %
Mediolanum	110	+ 22 %
Alleanza Assicurazioni	347,3	+ 16,5 %
Capitalia	124	
Banca Lombada	118,6	+ 11,7 %
Anton Veneta	206,2	
Milano Assicurazioni	165,2	+ 60 %
FonSai	303,3	+ 38 %
Fideuram	184,7	+ 52 %
Banco di Sicilia	141	+ 125 %
Banca Popolare di Bergamo	130,5	
Credit Emiliano	101,4	+ 10,9 %
BNL	200	+ 34,2 %
BPU	482,4	+ 13 %
Bipielle	115,5	+ 80 %
Cattolica	92	+ 28 %
Cr Firenze	79,4	+ 18 %
BPM	91,7	+ 17,6 %
Banco Desio	86,7	+ 76,2 %

Gruppo Cir	106	+ 300 %
Pirelli	229	
Edizione Holding	100	+ 30,5 %
Snam Rete Gas Gruppo Eni	400	+ 7,5 %
Erg	305	+ 63 %
Res	80,5	
Caltagirone	75,7	+ 49,2 %
Marzotto	91	+ 30 %
Buzzi Unicem	205,7	+ 190 %
Lottomatica	96,2	+ 280 %
Impregilo	69	+ 80 %
Terna	79,3	+ 79,3 %
Asm	76,1	+ 14 %
AEM - utile ante imposte	201	+ 42 %
Edison	439	+ 58,5 %
Luxottica	227,1	+ 9,3 %
Mondadori - utile ante imposte	123,9	+ 22,1 %
Finmeccanica - utile operativo	240,2	+ 33,5 %
Italcementi	222,2	+ 3,5 %
Autostrade	396	+ 74,6 %

da "Il Sole 24 ore"

... risucchiati dai nostri salari.

# Sono andato in pensione nel 2002

In quell'anno ho avuto una pensione lorda annuale di 14.766 euro.  
Che mi faceva avere in tasca (dopo le trattenute irpef e le addizionali comunali e regionali) 12.384 euro all'anno.

Nel 2003, la mia pensione (lorda) mi è stata aumentata del 2,4 %.

Nel 2003 ho così avuto una pensione lorda annuale di 15.120 euro.

Che mi faceva avere in tasca (dopo le trattenute irpef e le addizionali comunali e regionali) 12.573 euro all'anno.

Siccome nel 2002 c'è stata un'inflazione del 2,5%, i 12.384 euro netti che prendevo nel 2002 dovevano diventare 12.694: per garantirmi lo stesso potere d'acquisto dell'anno precedente.

Nel 2003 la mia pensione è diminuita di 121 euro di potere d'acquisto.

Nel 2004, la mia pensione (lorda) mi è stata aumentata del 2,5 %.

Nel 2004 ho così avuto una pensione lorda annuale di 15.498 euro.

Che mi faceva avere in tasca (dopo le trattenute irpef e le addizionali comunali e regionali) 12.805 euro all'anno.

Siccome nel 2003 c'è stata un'inflazione del 2,7%, i 12.694 euro netti che avrei dovuto prendere nel 2003 dovevano diventare 13.036: per garantirmi lo stesso potere d'acquisto di quando sono andato in pensione.

**Nel 2004 la mia pensione è diminuita di 231 euro di potere d'acquisto**

Nel 2005, la mia pensione (lorda) mi è stata aumentata del 1,9 %.

Nel 2005 avrò così una pensione lorda annuale di 15.792 euro.

Che mi farà avere in tasca (dopo le trattenute ire (gulp) e le addizionali comunali e regionali) 13.015 euro all'anno.

Siccome nel 2004 c'è stata un'inflazione del 2,2 %, i 13.036 euro netti che avrei dovuto prendere nel 2004 dovevano diventare 13.323: per garantirmi lo stesso potere d'acquisto di quando sono andato in pensione.

Nel 2005 la mia pensione diminuirà di 308 euro di potere d'acquisto.

Se considero poi che le percentuali Istat dell'inflazione sono ridicolmente ben più basse di quanto è aumentato il costo reale della mia vita, più vado avanti la mia pensione diventerà sempre più povera di quella che è.  
**C'è chi diventa sempre più ricco e chi cade sempre più in basso.**

**QUESTO È IL PROGRESSO DELL'UMANO?**

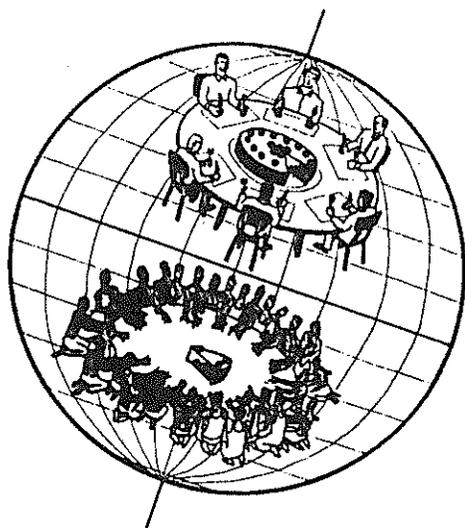
*un operaio Slai Cabas di Ansaldo Camozzi*

QUANDO  
IL BABBO  
ANDRÀ IN PENSIONE  
QUESTA TUTA  
LA  
INDOSSERAI TU !!



# NORD

# SUD



## Buchi neri della “civiltà superiore”

### *Usi civilizzati e cristiani*

Era il 1755.

Joseph Dudley, governatore del Massachusetts, allora colonia britannica, pronuncia parole di fuoco contro l'Europa che “ci impedisce di ripulire la nostra terra dal verminaio indigeno, selvaggio e crudele, impossibile a convertire ai nostri usi civilizzati e cristiani ostacolo all'industria umana”. Non parlava dei musulmani naturalmente, ma dei pellerossa. Così Dudley, adattando alla bisogna le leggi inglesi contro i cani randagi, decretava un premio in denaro per ogni indiano ucciso. Il massimo del premio, 30 sterline (la paga settimanale di un operaio) era pagato per “i maschi guerrieri sopra i 14 anni”. Come prova, bisognava esibire lo scalpo della vittima. Data però la difficoltà di scotennare i lattanti, in quel caso sarebbe stata accolta come prova la mano sinistra del bambino. La misura, su richiesta dei cacciatori di indiani, venne presto estesa ai francesi: colpevoli di aiutare i Mohawks contro i britannici.



NORD/SUD

### **La fabbrica del consenso**

Chomsky dedica queste parole alla fondazione degli Stati Uniti d'America: "Alcune settimane fa, durante le vacanze per la festa del Ringraziamento, passeggiavo in un parco nazionale con alcuni amici e con i miei familiari. Passammo accanto ad una tomba, sulla cui lapide c'era scritto: 'Qui giace una donna indiana della tribù Wampanoag. La sua famiglia e il suo popolo hanno donato se stessi e la loro terra affinché questa grande nazione potesse nascere e svilupparsi'. Non è esatto dire che i popoli indigeni hanno donato se stessi e la loro terra per quel nobile scopo, piuttosto, sono stati massacrati, decimati, dispersi durante uno dei peggiori genocidi della storia dell'unianità... che noi festeggiamo ogni ottobre, quando celebriamo Colombo – altro ragguardevole sterminatore – nel giorno del Columbus Day. Centinaia di cittadini americani, benintenzionati e onesti, si imbattono regolarmente in quella lapide e ne leggono l'epigrafe, senza manifestare, apparentemente, alcuna reazione; forse provano soddisfazione perché noi, almeno, offriamo un tributo al sacrificio dei popoli indigeni... Forse reagirebbero diversamente, se, visitando Auschwitz o Dachau, trovassero una lapide che dicesse: 'Qui giace una donna, un'ebrea, la cui famiglia e il suo popolo hanno donato se stessi e tutti i loro averi affinché questa grande nazione potesse crescere e prosperare'" (N. Chomsky, *La fabbrica del consenso*)

### **Una razza più forte**

Nel 1937 Churchill diceva dei palestinesi:

"Non credo che il cane del fattore abbia diritti sulla mangiatoia, nemmeno se è lì da molto tempo. Non riconosco questo diritto. Non condivido, per esempio, l'idea che ai pellerossa d'America o ai neri d'Australia sia stato fatto un grande torto. Non credo che si possa affermare che è stato fatto un torto a questi popoli solo perché una razza più forte, più progredita, una razza... mettiamola così più esperta e più navigata, è arrivata e ha preso il loro posto (cit. da Arundhati Roy, *Guida all'impero per la gente comune*).

### **Noblesse oblige**

"Non chiederò mai scusa in nome degli Stati Uniti, quali che siano i fatti":

*Bush fece questa affermazione riferendosi all'abbattimento di un aereo di linea iraniano avvenuto nel 1988, in cui trovarono la morte 290 persone.* (cit. da Arundhati Roy, *Guida all'impero per la gente comune*).

### **La longa manus del mercato**

"La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno invisibile. Mc Donald's non può prosperare senza Mc Donnell Douglas... E il pugno invisibile che garantisce la sicurezza del mondo e delle tecnologie della Silicon Valley si chiama esercito, aeronautica, marina e corpo dei marines degli Stati Uniti".

E allora "gli Stati Uniti devono rendere chiaro all'Iraq e ai loro alleati... che l'America userà la forza senza negoziati, senza esitazioni, senza l'approvazione dell'ONU". (T. Friedmann cit. in Arundhati Roy, *Guida all'impero per la gente comune*).



# Una... “educatissima pedata”

*(Tratto da “Tambo”, un sito “per il dialogo fraterno”  
a cura delle Comunità di Base in America Latina).*

Non avviene tutti i giorni che un Brasiliano dia una buona ed “educatissima” pedata agli Statunitensi.

Durante un dibattito in una università nordamericana chiesero al Governatore del Distretto Federale e attuale ministro per l'educazione Cristovào “Chico” Barque, cosa pensasse a riguardo dell'internazionalizzazione dell'Amazzonia. Il ragazzo statunitense introdusse la propria domanda dicendo che si attendeva la risposta di un umanista e non di un brasiliano.

La risposta di Cristovào Barque fu questa:

“Certo, come brasiliano parlerei soltanto contro l'internazionalizzazione dell'Amazzonia. Se è vero che i nostri governi non hanno curato con la dovuta attenzione questo patrimonio, è pur sempre vero che appartiene a noi.

Come umanista, avvertendo il rischio del degrado ambientale che corre l'Amazzonia, posso immaginare la sua internazionalizzazione, come posso immaginare l'internazionalizzazione di tutto ciò che è della massima importanza per l'umanità. Se l'Amazzonia, dal punto di vista di un'etica umanista, deve essere internazionalizzata, internazionalizziamo pure le riserve di petrolio in tutto il mondo. Il petrolio è importante per l'umanità tanto quanto l'Amazzonia per il nostro futuro. Ciononostante, i padroni di queste riserve credono di avere il diritto di aumentare o diminuire l'estrazione del greggio e di aumentarne e abbassarne i prezzi.

Allo stesso modo dovrebbe essere internazionalizzato il capitale finanziario dei paesi ricchi. Se l'Amazzonia è una risorsa per tutta l'umanità, non la si dovrebbe bruciare solo per la volontà di uno o due padroni del paese. Bruciare l'Amazzonia è grave tanto quanto la disoccupazione provocata da coloro che speculano sulla globalizzazione. Non possiamo permettere che le riserve finanziarie servano per bruciare paesi interi per i capricci della speculazione.

Così, prima ancora che l'Amazzonia, mi piacerebbe vedere internazionalizzati tutti i grandi musei del mondo. Il Louvre non può essere proprietà solo della Francia. Ogni museo del mondo custodisce le cose più belle prodotte dall'ingegno umano. Non si può permettere che questo patrimonio culturale, come il patrimonio naturale dell'Amazzonia, sia manipolato o distrutto solo per il piacere di un padrone o di un paese.

Poco tempo fa, un ricco giapponese decise di far seppellire con il suo corpo, un quadro di un grande autore. Il quadro invece, avrebbe dovuto essere internazionalizzato.

Contemporaneamente a questo incontro le Nazioni Unite stanno organizzando il Forum del Millennio, ma i presidenti di alcuni paesi incontrarono gravi difficoltà per parteciparvi, a motivo delle situazioni sgradevoli createsi alle frontiere degli Stati



Uniti. Nuova York, sede delle Nazioni Unite, dovrebbe per questo essere internazionalizzata. Almeno Manhattan dovrebbe appartenere a tutta l'umanità. Così Parigi, Venezia, Roma, Londra, Rio de Janeiro, Brasilia... Ogni città, con le sue bellezze specifiche e la propria storia, dovrebbe appartenere a tutto il mondo. Se gli Stati Uniti vogliono internazionalizzare l'Amazzonia per non correre il rischio di abbandonarla in mano ai brasiliani, internazionalizziamo pure tutti i suoi arsenali nucleari. Basti pensare al fatto che gli Stati Uniti hanno dimostrato di esser capaci di usare queste armi, provocando distruzioni mille volte superiori rispetto al deplorabili incendi nei boschi brasiliani.

Nei loro discorsi, gli attuali candidati alla Presidenza degli Stati Uniti hanno promosso l'idea di internazionalizzare le riserve forestali del mondo in cambio del condono dei debiti. Cominciamo a usare questo condono per fare in modo che ogni bambino nel mondo abbia la possibilità di mangiare e di studiare.

Internazionalizziamo i bambini trattandoli, indipendentemente dal paese in cui sono nati, come un Patrimonio che merita l'interesse di tutto il mondo. Molto più di quanto lo meriti l'Amazzonia. Quando i governanti tratteranno i bambini poveri del mondo come Patrimonio dell'Umanità, non permetteranno che debbano lavorare invece che studiare, che muoiano quando devono vivere.

Come umanista, accetto di difendere l'internazionalizzazione del mondo; però, finché il mondo mi tratta da brasiliano, lotterò perché l'Amazzonia sia nostra e solo nostra!".

*(Nota: questo articolo è stato pubblicato su New York Times, Washington Post, Today, e sui principali giornali in Europa e in Giappone. Non è stato pubblicato in Brasile o in altro paese dell'America Latina).*

A cura di:

Mariella Cruzado Merino, assistente audiovisiva del Centro Regionale delle Nazioni Unite per la pace, il disarmo e lo sviluppo in America Latina e nei Caraibi.

Ariel Costilla, del Centro nazionale per l'Energia



# INCONTRO NAZIONALE DEI PRETI OPERAI

## REINVENTARE LA VITA:

### TRA DISCONTINUITÀ E CONTINUITÀ

Bergamo, 28-30 aprile 2005

Dopo due anni ci ritroveremo al nostro consueto incontro. La tematica riflette la situazione del tempo che viviamo e la situazione di ciascuno di noi. Precarietà, mobilità, cambi di lavoro e pensionamento ci costringono ogni giorno ad affrontare la vita in maniera diversa. Per qualcuno è il momento di riprendere i sogni messi nel cassetto, per altri il pescare dal tesoro cose nuove e cose vecchie, per tutti ripensare la propria vita lungo il tempo. Nel mondo che cambia, quale fedeltà alle nostre scelte iniziali? Di quelle scelte cosa rimane nella vita di oggi?

Saranno queste alcune delle domande che ci accompagneranno. Come vedete non saremo a Viareggio, che è la nostra sede ideale. Per quest'anno vogliamo lasciare il tempo a Luigi di "ristrutturarsi". L'incontro si terrà a Bergamo, presso la Comunità missionaria del Paradiso, via Carlo Cattaneo 7, a partire da Giovedì 28 Aprile con inizio alle ore 18,00 per un saluto. Il tutto terminerà con il pranzo di sabato. Si sono scelti questi giorni infrasettimanali per dar la possibilità a chi è parroco di rientrare in sede per la domenica.

Per la sistemazione la maggior parte risiederà presso la sede dell'incontro, altri (dipende dal numero delle iscrizioni) per la notte verranno dislocati presso alberghi, comunità e istituti della città. Per questo ci sarà la perequazione.

In seguito verranno date altre indicazioni riguardanti il tema con domande più appropriate, perché il nostro incontro sia veramente proficuo e arricchente per tutti.

*Per le iscrizioni:* non oltre il 3 Aprile

Rivolgersi a Mario Signorelli, tel. 035.4254155 (possibilmente dalla 19,30 alle 21,00 oppure: [eremo.argon@libero.it](mailto:eremo.argon@libero.it))

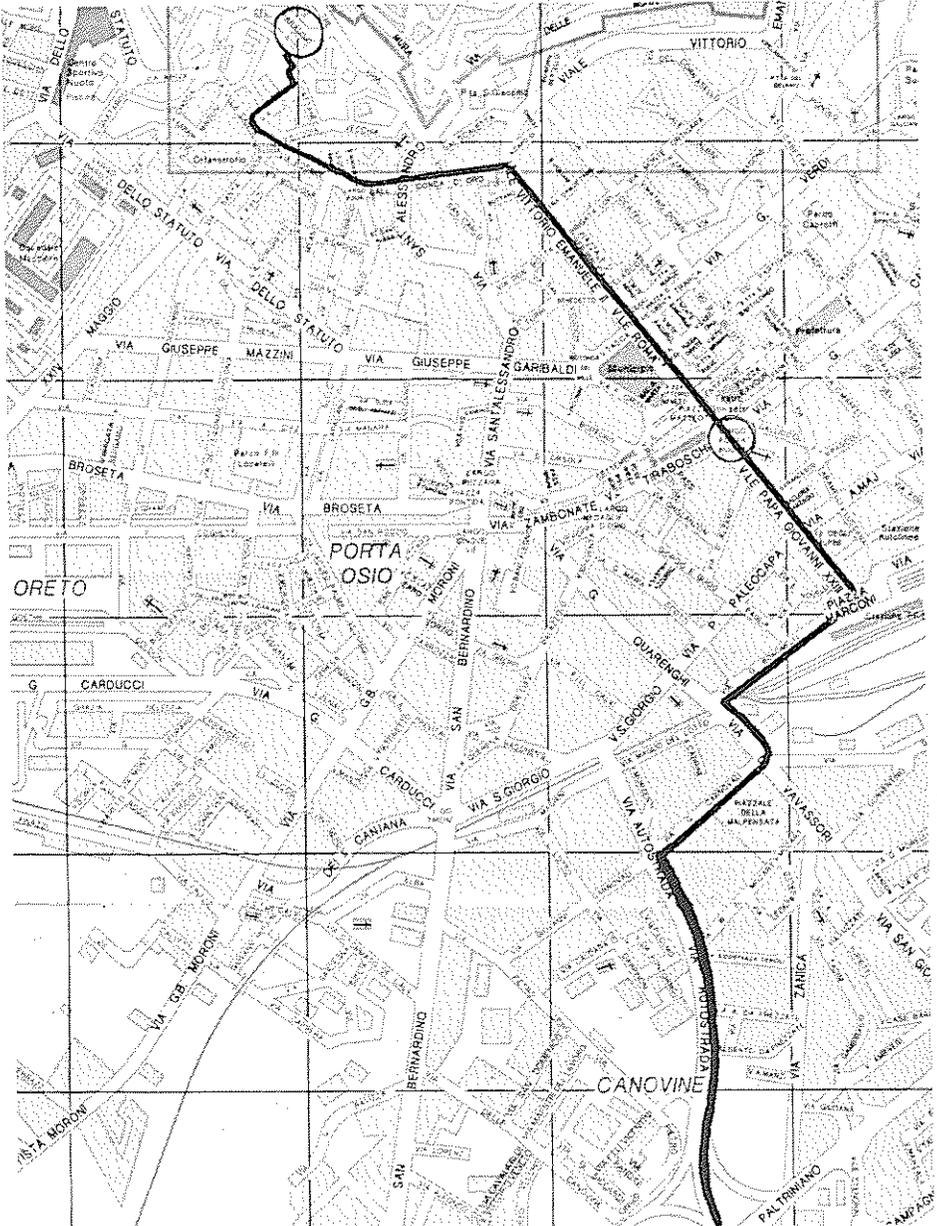
**Come arrivare:** In treno, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia per Bergamo. Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per via Paleocopa, dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del bus n. 2 direzione Don Orione Scendere all'Ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via Carlo Cattaneo. Percorrere la salita fino in cima (100 metri) un cartello indicherà "Comunità Missionaria Paradiso".

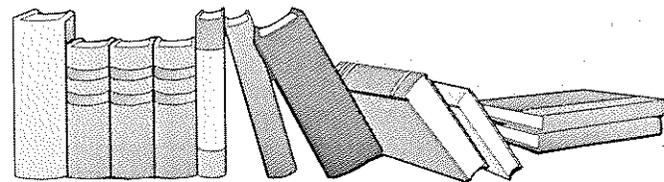
In alternativa a questa: Percorrere lo stesso viale Giovanni XXIII per 500 metri, dopo il terzo semaforo vedrete due propilei (tipo tempio greco), davanti a quello di destra c'è la fermata dei bus n. 9 (A e B) direzione Margolda o Pascoletto. Scendere all'Ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia fino in cima alla rotonda. Girare a sinistra e subito (a 10 metri) a destra Salire per via C. Cattaneo, in cima a sinistra un cartello indicherà "Comunità Missionaria Paradiso" (tel. 035.244110)

### Per chi viene in auto

Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Dopo il primo semaforo girare a destra per Via Carnovali. Al semaforo girare a sinistra, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a destra (è obbligatorio).

Percorrere Via Bonomelli superare il lampeggiante e al semaforo, (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare a sinistra. Ci si immette sul viale Giovanni XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia, (un chilometro e mezzo circa), prima della curva girare a sinistra e passare sotto la galleria. Da essa si sbucca in via Rosmini, in fondo c'è la rotonda S. Lucia. Andare dritto e subito, dopo 10 metri, a destra per Via Carlo Cattaneo. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla "Comunità Missionaria Paradiso". (Tel. 035.244110)





## Giuseppe Callegari, *L'amore si sporca le mani*, TerrEmerse

Il lavoro di Giuseppe Callegari – che risiede a Mantova, ma è nato nell'Oltrepò Pavese e non poche volte ha soggiornato presso "sa terra nostra" dando il meglio di sé – si compone di vere e proprie sceneggiature e si caratterizza, oltre che per l'originalità dei testi, per l'innata sintesi della forma. Non v'è fronzolo, aggettivazione superflua nella sua narrazione, ma solo l'andare al sodo dell'oggetto in questione, sondando drammaticamente il quotidiano e i suoi soggetti, in un'alternanza evocativa ora lirica ora ironica.

Nella drammaturgia della sconfitta messa in scena in queste storie, i perdenti, che calcano il palcoscenico del teatro di Callegari non alimentano un'idea pessimistica fine a sé stessa; bensì alimentano quel "pessimismo della ragione" che a sua volta nutre "l'ottimismo della volontà necessaria a rendere pratica l'idea di possibilità esistenziali nuove ove la "diversità-differenza dell'altro/a sia arricchente per tutti.

Nessuna concessione, quindi, ai dettami della società dello spettacolo; al contrario, queste storie, questi pensieri, lavorano al disvelamento dell'impianto emotivo e significativo del potere e dell'individuo, affermando la volontà mai estinta di un'opposizione praticabile e alternativa, senza per questo utilizzare i "tromboni della rivoluzione" in ambito di piazze e tumultuose. È lo spirito critico, la critica come forma di analisi e non l'amarezza della capitolazione a farsi largo tra queste righe. È il "fare" quotidiano nel bene e nel male, consci anche delle nastro vigliaccherie e dei nostri sogni, a tessere attraverso la conoscenza e i rapporti con l'altro/a, comunque sempre al fianco degli ultimi, i diseredati, quelli sempre a sud di ogni altro sud che è importante privilegiare per scelta e non per ideologia, od affermare la possibilità esistenziale di vivere e scoprire un'umanità che anche in tempi di appiattimento dei sentimenti e delle idee valga la pena di essere vissuta.

Michele Licheri - poeta sardo

## Confessioni di un sicario dell'economia

Il banchiere John Perkins rivela: sono stato arruolato dal governo degli Stati Uniti allo scopo di risucchiare le ricchezze di paesi poveri. Che un banchiere intitoli le sue memorie "Confessioni di un sicario dell'economia" è già clamoroso. Ma ciò che il banchiere John Perkins rivela nel suo libro, "Confessions of an economic hit man" (1) è spaventoso: racconta di essere stato arruolato dal governo Usa allo scopo di risucchiare a favore degli Stati Uniti le ricchezze di paesi poveri, e ciò "attraverso manipolazioni economiche, tradimenti, frodi, attentati e guerre". Le rivelazioni di Perkins gettano una luce del tutto nuova anche sulle motivazioni dell'invasione dell'Irak.

John Perkins dice di essere stato reclutato quando era ancora studente, negli anni '60, dalla National Security Agency (NSA), l'entità più segreta degli Stati Uniti, e poi inserito dalla stessa NSA in una ditta finanziaria privata. Lo scopo: "Per non coinvolgere il governo nel caso venisse colto sul fatto". Quale fatto? Abbastanza semplice.

Come capo economista della ditta privata Chas.T. Main di Boston con 2 mila impiegati, Perkins decideva la concessione di prestiti ad altri paesi. Prestiti che dovevano essere "molto più grossi



di quel che quei paesi potessero mai ripianare: per esempio un miliardo di dollari a stati come l'Indonesia e l'Ecuador". La condizione connessa con il prestito era che in massima parte venisse usato per contratti con grandi imprese americane di costruzioni e infrastrutture, come lo Holliburton e lo Bechtel (strutture petrolifere).

Queste ditte costruivano dunque reti elettriche, porti e strade nel paese indebitato; il denaro prestato tornava dunque in Uso, e finiva nelle tasche delle classi privilegiate locali, che partecipavano all'impresa. Al paese, e ai suoi poveri, restava lo schiacciante servizio del debita, il ripagamento delle quote di capitale più gli interessi.

L'Ecuador, dice Perkins, è oggi costretto a destinare oltre metà del suo prodotto lordo – cioè di tutta la ricchezza che produce – per il servizio dei debiti contratti con gli Usa. Ma questo è solo il primo passo. Gli Usa, indebitando quei paesi, vogliono in realtà "renderli loro schiavi", dice Perkins. All'Ecuador, non più in grado di ripagare, Washington chiede di cedere parti della foresta amazzonica ecuadoriana per farla sfruttare da imprese americane. È questa la logica imperiale.

Tra i massimi successi dei "sicari economici", Perkins rievoca l'accordo riservato fra gli Usa e la monarchia saudita ai tempi della prima crisi petrolifera negli anni '70. Per gli Stati Uniti, era necessario tramutare il rincaro del greggio da sciagura a opportunità. La famiglia dei Saud, del resto, affogava nei petrodollari: le fu proposto di investirli in titoli Usa e in grandi opere. La Bechtel (chi scrive fu in Arabia all'epoca e può testimoniare) ricoprì il reame desertico di nuove città e di impianti di raffinazione per lo più inutili; la famiglia Saud accettò di mantenere il greggio entro limiti di prezzo desiderabili per gli Usa, in cambio dell'assicurazione americana che Washington avrebbe sostenuto il loro potere per sempre.

"È questo il motivo primo della prima guerra all'Irak", dice Perkins, e dell'intreccio privilegiato di affari e finanza tra i sauditi e i Bush. Secondo Perkins, gli Usa cercarono di ripetere l'accordo con Saddam Hussein, "ma lui non c'è stato". Da qui la sua rovina. Perché, dice Perkins, "quando noi sicari economici falliamo il bersaglio, entrano in giaca gli sciacalli. Sono gli uomini della Cia, che cercano di fomentare un galpe; se nemmeno questo funziona, ricorrono all'assassinio. Ma nel caso dell'Irak, gli sciacalli non sono riusciti ad arrivare a Saddam: lui aveva delle contropartite, la sua guardia era troppo attenta. Perciò si è decisa la terza soluzione: la guerra". Perkins ha conosciuto personalmente Omar Torrijos, il generale e dittatore di Panama degli anni '70, morto in un incidente aereo nel '78. Torrijos fu ucciso, spiega Perkins, perché aveva stilato un accordo coi giapponesi per la costruzione di un secondo canale di panama, ed aveva ottenuta dall'Onu nel 1973 una risoluzione che obbligava gli Usa a restituire alla sovranità panamense il vecchio Canale. Le multinazionali americane "erano estremamente arrabbiate con Torrijos".

Per questo scopo, quando Reagan divenne presidente, gli furono fatti scegliere come ministri due alti funzionari della Bechtel, Caspar Weinberger alla Difesa e George Schultz – il che rivela molto sul ripugnante patere degli affari nella politica Usa – per costringere Torrijos con le minacce a rompere i negoziati coi giapponesi (che stavano soffiando alla Bechtel l'affare del secolo) e di rinnovare il trattato del Canale di panama, riconsegnandola agli americani. Torrijos rimase sulle sue posizioni: furono mandati in azione gli "sciacalli".

L'aereo di Torrijos, dice Perkins, cadde per un magnetofono che era stato riempito di esplosivo. La stessa fine di Enrico Mattei. Conclude Perkins: "il denaro che gli Usa adoperano per indebitare i paesi poveri non è neppure denaro americano. Sona la Banca Mondiale e il Fondo Monetario a fornirlo". A fornire ai poveri la carda per impiccarsi.

1. "Hit man" è il sicario prezzolato, il bastonatore assoldato dalla mafia e dalle ditte americane per picchiare gli scioperanti. Il libro è acquistabile su Amazon.

la recensione in italiano è stata offerta dalla mailing list dei larouchiani.

il titolo in inglese è "Confessions of an Economic Hit Man"

<http://www.democracynow.org/article.pl?sid=04/11/09/1526251>



## *PARABOLA*

Un gattone vide un gattino che rincorreva la propria coda e gli domandò:

“Come mai corri dietro alla tua coda in questo modo?”

Rispose il gattino:

“Ho sentito dire che la cosa migliore per un gatto è la felicità e che la felicità è la mia coda.

Ecco perché la rincorro.

Quando l'avrò afferrata, avrò la felicità”.

“Figliolo – disse il vecchio gatto – anch'io ho considerato con attenzione i problemi universali.

Anch'io ho concluso che la felicità è nella coda, ma ho notato che, ogni volta che mi metto a rincorrerla, essa mi sfugge, mentre quando faccio altre cose mi viene dietro ovunque io vada”.

La felicità è come la coda per il gatto.

Talvolta siamo tentati di fermarci e cercare ridicolmente di prendercela.

Ma ci sfugge.

Ce la sentiamo invece dietro alle spalle, giorno per giorno, solo se andiamo coraggiosamente avanti...

Buona felicità! Questa.

*Sandro Artioli*